

Catello Mosca

Il valzer dei sentimenti



Romanzo inedito

Vincitore
Premio Internazionale
Val di Vara
La Spezia - 2001

Prefazione dell'autore

Non ho mai ben capito da dove nasce l'esigenza di scrivere. Da quale punto del nostro subconscio parte l'imput. Quale è il vero motivo che ci spinge a riempire fogli di carta con migliaia di parole, che spesso confusamente si ammucchiano tra loro fino ad avere un senso. Non lo so. Così come non so quanti misteri di questa nostra strana esistenza ci porteremo dentro fino all'ultimo respiro. So però per certo che la voglia di pensare e porsi domande è connaturata alla nostra essenza. Il fatidico e immortale "Cogito ergo sum". E forse quando i pensieri diventano tremendamente pesanti, quando la fatica di trovare anche la più banale risposta ai mille interrogativi diventa insostenibile, quella vocina interna che ci solletica continuamente si ribella e diventa un fiume di inchiostro in piena.

Non so nemmeno quanta sia poi la voglia di essere letti e giudicati. Credo che in fondo si scriva per sé stessi. Forse per risistemare con la propria interiorità un rapporto che attraversa un momento abulico e confuso. Si scrive per compiacersi, per stare meglio, per ritrovarsi. Almeno credo che sia così. Per me lo è. Anche perché non sarebbe per nulla rilassante scrivere pensando al giudizio altrui, alla possibilità di non essere capiti, alla paura dello spietato confronto con gli altri. Chi scrive e divulga le sue cose è come il giocatore che gioca a carte scoperte. Gli altri lo possono "vedere", lui no. Ma si scrive, comunque. E ci si dà in pasto, comunque. Se non altro per il gusto di aver detto la nostra. Comunque vada.

Vero è che quando ho iniziato a scrivere questo romanzo, l'ho fatto per puro diletto. Di solito scrivo poesie. Sono più immediate. Hanno il potere della sintesi. Un romanzo è invece qualcosa di completamente diverso.

Avevo scritto delle storielle brevi, qualche dialogo, ma un romanzo lungo, compiuto, no. Era però tanta la voglia di provarci. Forse perché era tanta la necessità di scandagliare il fondo della propria anima, erano troppi i pensieri accumulati in anni di quotidianità che sembrava giunto il momento di svuotare il secchio delle emozioni, dei sentimenti, delle riflessioni, delle considerazioni. E solo attraverso un libro mi pareva fattibile tutto ciò.

Ed eccomi qua ad avere tra le mani un romanzetto, una

storia come tante, né autobiografica, né carpita da un fatto reale. Una vicenda banalissima, di cui la quotidianità è zeppa. La solita coppia in crisi, la solita amante, i consueti problemi familiari. I soliti problemi interiori. Provando a guardarli però con una circospezione particolare. Da un lato più intimistico. Provando a scrutare i sentimenti di ciascuno, cercando di andare oltre quella cortecchia cui di solito li teniamo chiusi. Ne è scaturito un balletto di confronti, a volte crudele. Ma tale probabilmente è la vita con tutti i suoi risvolti.

Il valzer dei sentimenti, così come mi è parso carino chiamarlo, è un libro che senza alcuna presunzione tenta di smascherare le necessità interiori, che troppo spesso soccombono dinanzi alle esigenze e agli interessi pratici, i quali comunque costituiscono valori fondamentali per l'individuo e la società.

Se il libro riuscirà in qualche maniera a dar da pensare agli eventuali lettori, così come lo ha dato a me durante la stesura, credo che potrò ritenermi soddisfatto. Gli interrogativi resteranno, ma d'altro canto non li hanno risolti personaggi ben più grandi del sottoscritto. Però avremo se non altro creato dei termini di confronto. E forse avremo tutti trascorso qualche ora più serena.

I

La visuale del golfo, da quella parte, era particolarmente bella. Si scorgevano chiaramente gli isolotti che con le loro palme davano a quel pezzo di mare un tocco di esotico. Quel pomeriggio, poi, il cielo era così terso che rendeva tutto lo scenario affascinante. Sulle coste del mediterraneo, il mese di Settembre è solito regalare giornate tanto intense. Ma quell'intreccio di luci, colori e odori dava a Giorgio una sensazione nuova, mai percepita prima, nonostante fosse uno del posto.

Era un tipo piuttosto romantico e amava fermarsi spesso ad ammirare la natura nelle sue infinite manifestazioni. Però quel giorno tutto gli sembrava diverso, tutto aveva per lui un sapore mai conosciuto in precedenza. Vi era in lui una voglia inconsueta di abbandono che gli rendeva quel momento infinitamente bello e rilassante.

Respirava profondamente quell'aria asciutta e tiepida traendone un senso di sollievo. Per qualche minuto si era eclissato, aveva staccato la spina che lo teneva attaccato al mondo. Sentiva un profondo bisogno di riattaccarsi alla natura e di allontanarsi dalla quo-

tidianità.

Era arrivato lì in riva al mare sospinto da un forte desiderio di evasione; vi era giunto quasi per inerzia, vagabondando per la città, sommerso da mille pensieri. Quel posto rappresentava da sempre una specie di rifugio per Giorgio; lì trovava la serenità per “riordinare” come era solito dire “quella piccola stanza chiusa dentro di noi dove ammucciamo ogni emozione”.

Stavolta si era fermato in una parte insolita, come a voler cogliere in quel paesaggio nuove sfaccettature.

“Occorre cambiare il proprio punto di vista” si era detto “per scoprire gli angoli nascosti”. Ebbene sì, quel giorno avvertiva la necessità di trovare nuove risposte, di dare un ordine diverso a tutte le sue cose. Sentiva di essere giunto ad un punto topico della sua esistenza.

Certo la sua vita stava attraversando un momento difficile e confuso. Il suo matrimonio era ormai sull’orlo del fallimento; con Stefania, la sua giovane compagna, le cose procedevano tra incomprensioni e litigi; con i suoi figli, poi, il rapporto non era più idilliaco, anche a causa della situazione che si era venuta a creare e che i ragazzi, ormai grandicelli, avvertivano in maniera palpabile.

E’ vero che il lavoro andava bene, ma Giorgio non riusciva più a trarre da esso le soddisfazioni di un tempo. Il fatto era che tutta la sua vita gli sembrava divenuta un rituale, un copione da rispettare. E in tutto questo lui si riteneva un protagonista senza cuore, incapace, oramai, di provare anche le più banali emozioni. Gli pareva tutto già scritto e concordato; ruoli già belli e confezionati.

Aveva l’impressione di vivere in una realtà virtuale dove ad ognuno viene assegnato un ruolo ben specifi-

co dal quale non deve in alcun caso fuoriuscire. Gli sembrava di recitare insieme agli altri in una specie di fiction. Giorgio sentiva che non era più tollerabile quella situazione estremamente oscura; doveva assolutamente cercare risposte concrete ai suoi interrogativi.

“Occorre guardare il mondo da una diversa angolazione”, si ripeteva. Ecco, tutto ruotava intorno a quella frase che aveva sentito o letto da qualche parte. Pensava che, probabilmente, per troppo tempo aveva vissuto dando per scontata ogni cosa e che adesso il suo angolo visuale andava modificato. E, metaforicamente, continuava a rimirare quel paesaggio a lui noto da punti diversi, sforzandosi di carpirne nuove sensazioni.

Giorgio non era certo il tipo da abbattersi facilmente, anzi aveva sempre reagito con fermezza alle avversità, aveva sempre avuto la capacità di trovare dentro di sé le motivazioni giuste per affrontare la vita. Ma questa volta era diverso; non c’era un nemico da combattere, non vi era una difficoltà da superare. Egli non sapeva contro cosa doveva battersi. Quando ci si erge un ostacolo davanti e ne abbiamo individuato la posizione e la misura, non ci resta che attrezzarci per superarlo; ma se esso non è individuabile, il nostro impegno risulta vano, perché non ci si può battere contro ciò che non è visibile.

E Giorgio non aveva per niente chiare le ragioni del suo malessere. La sua coscienza era in un’agitazione irregolare. I suoi pensieri parevano una folla in rivolta.

E’ anche vero che, ormai passata la quarantina da qualche anno, Giorgio si sentiva diverso; qualcosa in lui era profondamente cambiato. D’improvviso, aveva avvertito il peso degli anni, come una rivelazione, co-

me un qualcosa che non gli apparteneva, quasi che l'età fosse solo una questione burocratica. Si era sempre sentito una specie di immortale; la vecchiaia e la morte, pur ritenuti eventi temibili e inevitabili, sembrava che riguardassero solo gli altri. Esse gli apparivano normalmente come qualcosa di molto distante da lui.

Infatti aveva da sempre istintivamente rifiutato ogni rapporto con la propria età. Prendere coscienza di avere percorso gran parte della strada era stato un segnale inquietante e gli faceva dare un volto diverso ad ogni cosa. In fondo, fisicamente, sportivo qual'era sempre stato, non mostrava alcun segno di invecchiamento. Ma era dentro di lui che, di colpo, avvertiva un appesantimento; sentiva addosso, d'improvviso, un'infinità di anni vissuti.

Il processo di cambiamento aveva, tra l'altro, subito una profonda accelerazione quando Giorgio si era innamorato di Stefania. Questo amore, poco per volta, aveva messo in discussione il sentimento per Teresa e attraverso esso l'essenza di tutta la sua vita, fino a far cadere ogni sua certezza e a condurlo in uno stato di assoluta confusione.

Intanto le ore erano passate velocemente e il tramonto era ormai prossimo. Un tramonto che si prospettava incantevole. Fermarsi per berlo tutto a piccoli sorsi era il solo pensiero rimastogli. Nella testa aveva un gran vuoto; aveva scacciato tutto quanto gli procurava fastidio e turbamento. Era solo con sé stesso, come se non gli appartenesse null'altro che quel mare pronto ad inghiottire la gigantesca palla di fuoco.

La sera non tardò ad arrivare e Giorgio, malvolentieri, si avviò lentamente verso casa. "Ecco," pensò "adesso si torna a fare il marito, il padre, l'amante, si torna ai ruoli di sempre, alle recite quotidiane".

Per strada dialogò con sé stesso, come negli ultimi tempi aveva preso a fare; da qualche tempo aveva, infatti, l'abitudine di sdoppiarsi provando a punzecchiarsi e interrogarsi. Era l'unico modo per avere un interlocutore sintonizzato esattamente sulla sua stessa lunghezza d'onda, qualcuno in grado di capire a fondo le sue vicissitudini interiori e che si poneva nei suoi confronti in maniera critica e antitetica. Poteva così dialogare con la consapevolezza di essere capito e senza il timore di passare per pazzo o nevristenico. Certo, la cosa, pur avendo una sua logica, non era del tutto normale. Un interlocutore creato dal nostro subconscio non può avere né la coerenza né la valenza di un interlocutore reale. Esso è soltanto una proiezione del nostro io. Ma tant'è, a Giorgio non riusciva più di esprimere compiutamente le proprie sensazioni agli altri.

Aveva lasciato la macchina nei pressi dell'ufficio e per tutto il tratto fatto a piedi non fece altro che provare a ricomporre, almeno sommariamente, i propri pensieri. Tornare a casa non lo esaltava di certo, ma doveva farlo e una parvenza di equilibrio psichico era comunque necessaria.

La vita con sua moglie Teresa era divenuta piatta ormai da tempo, anche se entrambi si comportavano in maniera lineare all'interno della famiglia. La loro non era stata una scelta concordata. Lo facevano soprattutto per non creare turbamento nei loro ragazzi, Sandra e Luca, che erano in una delicata fase della loro crescita.

In effetti, tra loro due si era innescato un meccanismo di complicità involontaria, una sorta di 'laissez faire' in cui nessuno dei due aveva perfettamente coscienza della necessità o della volontà di tale comportamento.

Teresa amava ancora suo marito, almeno a modo suo. E forse anche lui non aveva ben chiari i sentimenti che provava per la moglie. In fondo, una vera e propria spaccatura sentimentale tra loro non era mai avvenuta, né vi erano mai state grandi discussioni. Eppure, Teresa sapeva perfettamente che Giorgio la tradiva. Ma, ciò nonostante, non aveva mai avuto nei suoi confronti una reazione negativa. Non gli rimproverava nulla, come se il suo ruolo di moglie dovesse essere limitato ad accudire il marito, assecondandone le esigenze. Non era solita accampare pretese, fare scenate, tanto meno per motivi di gelosia. Era una donna molto equilibrata; si era sempre presa cura della sua famiglia con una dedizione incommensurabile. Era sicuramente una donna piuttosto pacata, ma col passare degli anni sembrava aver smarrito completamente anche il più istintivo desiderio. Il fatto di accettare passivamente, come un atto dovuto, che Giorgio avesse una relazione era sintomatico di un sentimento che non aveva alcunché di erotico e passionale. L'amore tra un uomo e una donna non può prescindere dal trasporto dei sensi e dalla possessività. L'affetto, la stima, il rispetto, la comprensione sono splendidi e fondamentali contorni, ma la passione, e conseguentemente la gelosia, restano il piatto principale dell'amore.

Giorgio ripensava spesso a questo innaturale comportamento della moglie. Lui era consapevole che Teresa aveva capito quasi da subito che aveva una relazione con un'altra donna. E avrebbe mille volte preferito che lei avesse avuto reazioni anche scomposte nei suoi confronti per via della sua relazione con Stefania; avrebbe voluto vederla adirata, imbronciata e quella tranquilla e serena accettazione della situazione proprio non la

sopportava.

A volte, Giorgio si domandava se non era stato in qualche modo proprio l'atteggiamento sempre più passivo di Teresa ad averlo indotto a cercare in un'altra donna le emozioni che il rapporto coniugale, ormai da anni, non gli dava più. La ricerca di una motivazione che giustificasse in qualche misura il suo tradimento era per lui un autentico tormento. Non si capacitava per niente di questa sua deviazione dalla strada maestra. Era un uomo molto ligio ai principi della sacralità familiare e questa sua relazione extraconiugale, tra l'altro l'unica nei diciannove anni di matrimonio, si configurava malissimo nei suoi schemi mentali.

Aveva sempre, fin da ragazzo, avuto un'avversione istintiva per tutto ciò che rappresentava una minaccia per la solidità familiare. Era cresciuto in una famiglia particolarmente unita, dove rispetto e amore costituivano la base fondamentale di ogni rapporto. Mai avrebbe pensato di trovarsi in una condizione simile.

“Proprio io sto minando la serenità e l'amore della mia famiglia” pensava, mentre guidava verso casa. “Proprio io che ho costruito la mia vita su fondamentali criteri di rispetto e correttezza, di stima e di affetto, adesso sto agendo in questa maniera ipocrita e incomprensibile”.

Il malessere di Giorgio era tutto racchiuso in questa incapacità di uscire dal guscio in cui, inconsapevolmente, si era rintanato da qualche tempo. Uno strano rifugio interiore nel quale era piombato senza accorgersene e dal quale rimuginava da solo su tutte le sensazioni, le certezze, i dubbi che l'esistenza causa.

In pratica, Giorgio era entrato in un vortice dal quale era molto difficile venire fuori. Se da un lato riteneva

di aver agito sempre seguendo i sentieri morali che lui stesso aveva tracciato (e la sua famiglia, Teresa, i figli, il lavoro rappresentavano i frutti di una giusta semina), dall'altro non poteva non ammettere che la strada seguita era forse più un'autoimposizione dettata dalla necessità di equilibri individuali e sociali che lui chiamava impropriamente valori e non la via indicata dal cuore, l'unica che conduce davvero alla felicità. E l'essersi innamorato di Stefania non era altro che la conseguenza del fatto che gradualmente il suo cuore si era risvegliato dal torpore impostogli e aveva reclamato i suoi diritti, rivelandogli un mondo interiore tenuto nascosto per troppo tempo e che non si identificava per niente con la realtà.

Ma la realtà era lì e non poteva essere cambiata o annullata con un magico colpo di bacchetta; e tantomeno Giorgio poteva ignorare che quella realtà era fatta di affetti, impegni e responsabilità.

D'altra parte, pur ammettendo di avere commesso macroscopici errori, non poteva neanche, a cuor leggero, sconfessare tutta la propria vita.

Mentre riponeva la macchina in garage, Giorgio era tormentato da mille pensieri. Quel pomeriggio era però, se non altro, riuscito a regalargli un attimo di serenità e ad infondergli la consapevolezza che era giunto il momento di rimettere, dolorosamente, tutto in discussione. A riguardare tutta la sua vita. A porsi qualsiasi domanda, anche la più imbarazzante.

Salì le scale di casa senza alcun entusiasmo, ma finalmente sentiva di avere fatto un po' di pulizia dentro di sé.

II

Teresa aveva appena finito di preparare la cena e stava apparecchiando per mettere in tavola. In genere, quando non accadevano imprevisti (ma, in tali casi, Giorgio aveva sempre premura di avvertire in tempo), la famiglia era solita cenare verso le 19.00. Teresa chiamò i ragazzi invitandoli a prendere posto, certa che Giorgio stesse per sopraggiungere. Di lì a poco, infatti, lui aprì la porta salutando tutti affettuosamente.

Questa apparente funzionalità familiare costituiva un ulteriore cruccio per Giorgio. Anche Teresa e i ragazzi soffrivano di questi forzati atteggiamenti indirizzati unicamente a tenere in piedi una situazione di comodo per tutti. Ma, al tempo stesso, tutti avevano la sensazione che la situazione prima o poi sarebbe crollata.

Durante la cena si avvertiva un'atmosfera più tesa del solito. Era ormai nell'aria che da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa che mettesse fine a quei lunghi silenzi interrotti unicamente da frasi usuali e banali. Era ormai tanta l'insofferenza in tutti perché quella situazione si potesse protrarre oltre.

Il lungo digiuno di parole si interruppe quando Sandra, guardando il padre negli occhi come non faceva più da tempo, disse: «Papà, che ti è successo? Perché non ci vuoi più bene?».

A Giorgio quella frase provocò un dolore atroce. Per un attimo sentì il mondo crollargli addosso prepotentemente. Tutto a un tratto provò un'infinità di sensi di colpa nei confronti di quelle persone che non avevano mai smesso di volergli bene e dalle quali si era allontanato un po' per volta.

La frase di Sandra suonò pesantemente in tutti quanti e, dopo un prevedibile momento di disagio ge-

nerale, fu una specie di apripista per un dialogo che di lì a poco diventò intenso, coinvolgendo tutta la famiglia.

Sandra guardava il padre cercando di carpire dai suoi occhi tutta l'inquietudine che aveva dentro il suo cuore. Lei, anche se soffriva di quella situazione nella stessa misura del fratello e della madre, avvertiva una comprensione per il padre che le derivava dalla grande adorazione che aveva sempre nutrito per lui. Non le riusciva di credere che quello era lo stesso uomo così profondamente umano, caldo, passionale, affettuoso che lei aveva da sempre ammirato.

«Che cosa è accaduto al tuo cuore, papà?» riprese Sandra «Cosa ti sta allontanando da noi? Parliamo, siamo grandi abbastanza per capire e per aiutarci reciprocamente, ma parliamo, per favore. Questi silenzi ci stanno uccidendo!».

«Tuo padre attraversa un momento difficile, cara» intervenne Teresa, con la sua incredibile dolcezza e tempestività «Capita, talvolta, che a un certo punto della nostra esistenza ti assalgano dubbi e incertezze su tutto quanto ti circonda, è normale. Papà è anche stanco per la vita frenetica che sta facendo negli ultimi tempi. Vedrai che tra qualche giorno torneremo a parlare e a sorridere come prima, torneremo a guardarci negli occhi e ad essere una famiglia felice».

Teresa aveva pronunciato quelle parole sapendo di mentire, soprattutto a sé stessa, come non le era mai capitato. Aveva sempre preferito evitare di parlare, tenendosi tutto il malessere dentro, per non creare tensioni. Ma stavolta aveva dovuto intervenire e l'aveva fatto con tutta la saggezza e la temperanza che le erano proprie.

Giorgio, dopo un attimo di estremo imbarazzo, si sentì in parte sollevato dalle domande di Sandra e

dalla tranquilla reazione della moglie. Esse avevano avuto il pregio di rompere quella specie di incantesimo e stemperato in parte l'emozione e il disagio. Avvertiva, però, la responsabilità di chi deve iniziare un discorso davanti ad una platea in attesa. Poi si rivolse a Teresa dicendo: «No, cara, Sandra ha ragione. È giunto il momento che io, nel bene e nel male, vi renda partecipi delle mie difficoltà, dei dubbi che da tempo mi assalgono e che mi stanno causando un tormento interiore terribile. E' da un po' che non riesco, nonostante i notevoli sforzi, a trovare o a ritrovare, l'entusiasmo di vivere. Qualcosa dentro di me si è spento. O, forse, qualcosa dentro me ha smesso di essere acceso fittiziamente. Probabilmente, quel che mi turba di più in questo momento è la paura di scoprire di aver vissuto una vita non mia, di aver fatto tutto quanto senza sentirlo veramente. In fondo, credo, che non avrebbe dovuto essermi difficile ritrovare gli stimoli, se si fosse trattato semplicemente di averli smarriti. E, in tal caso, forse, ciò sarebbe già accaduto. Tu, Teresa, dicevi giustamente che nel corso della nostra esistenza, talvolta, può capitare di vivere momenti di estrema depressione e confusione. Ma, l'amore, gli affetti, la famiglia costituiscono dei capisaldi e hanno il gran pregio di risollevarti. Sono il riferimento sicuro. Io ho francamente paura che i miei problemi possano avere radici diverse. Spesso il problema non è trovare le risposte, ma avere il coraggio di porsi le domande. Domande dalle quali rifuggiamo, cadendo in una sorta di ipocrita e meschina stasi comportamentale, magari comoda, ma infelice ed irresponsabile. E io, adesso, non voglio più continuare a vivere in questo strano limbo in cui sono cascato e in cui sto trascinando anche voi. Non ho alcun diritto di farlo.

Ho solo il dovere di non farvi mancare niente e di esservi vicino in maniera chiara e responsabile. Ma non posso continuare a fingere con me e con voi. Ho bisogno di vivere per un po' di tempo da solo cercando di guardare in me con sincera e profonda scrupolosità per riguadagnare la stima e la fiducia che oggi non ho più di me stesso; l'uomo di cui voi tutti avete bisogno non è quello che vi sta ora davanti. E io devo scoprire egli dov'è finito».

Concluso il discorso, Giorgio si sentì svuotato. Gli sembrava di aver appena terminato un estenuante viaggio. Ma in compenso si era alquanto rasserenato. E forse un nuovo viaggio lo stava appena cominciando. Un viaggio molto più difficile del precedente.

Seguirono attimi piuttosto sconcertanti. La famiglia fu immersa in un'atmosfera che pareva irreale. Troppo abituata alla normalità viveva quei momenti ora con palpitazione ora con angoscia. Teresa non guardava il marito già da un pezzo, era raccolta in sé e fissava il tavolo su cui era poggiata. Stranamente il suo volto era sì affranto, ma compito, senza lacrime. Viveva la sua sofferenza con grande dignità. Donna di carattere, stava raccogliendo tutte le proprie forze per respingere questo attacco frontale della vita. C'era una famiglia da tenere in piedi, vi erano dei figli, ancora imberbi, da tirare su e, forse, c'era un amore da salvare ancora.

Sandra, dopo qualche istante di incredulità, non resistette e scappò via piangendo, andando a rinchiudersi nella propria stanza.

Luca restò immobile, spaventato, a guardare il padre.

Dalla strada arrivavano voci, risa e rumori. Segnali di vita. In casa Baldini si stava consumando lentamente, inesorabilmente, un atto pieno di grande a-

marezza. La notte era calata in tutti.

Il giorno seguente, Giorgio, nonostante i suoi impegni di lavoro, ebbe il tempo per contattare alcuni agenti immobiliari per trovare casa. Le sue pretese furono modeste. Gli sarebbe bastata una piccola dimora. Il suo reddito, benché di una certa consistenza, non gli consentiva certo, dovendo continuare a provvedere alla sua famiglia nella stessa misura, di andare oltre i limiti di un'abitazione appena decente. Oltretutto, la sua situazione doveva essere temporanea. E poi c'era un problema di ordine morale. Giorgio si sentiva come chi è in penitenza. Nonostante la sua confusione, una certezza l'aveva. Si era assunto, con quella decisione, precise responsabilità e avvertiva, altresì, un senso di colpa. Il suo allontanamento da casa non lo viveva come una fuga, bensì come un castigo. Una sorta di eremitaggio dove espiare le proprie colpe.

In quest'ottica e nel rispetto di tutti, aveva detto a Stefania che intendeva "sospendere" – aveva usato proprio questo termine – la loro relazione.

«Che significa sospendere?» lei gli aveva chiesto durante il loro incontro al bar, dove erano soliti trovarsi per la pausa pranzo, e nel corso del quale Giorgio l'aveva aggiornata su quanto era avvenuto la sera precedente e sulle decisioni prese.

«Sospendere la nostra relazione!» aveva continuato Stefania, alquanto indispettita e sorpresa. «Ma ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo? Credi che al mio cuore io possa dire di andarsi a fare un bel viaggio, di distrarsi un po', e magari al suo ritorno, se è il caso, lo rimetto al suo posto ordinandogli di riprendere il suo ruolo? No, mio caro, i sentimenti non sono prodotti ordinati al proprio fornitore dei quali si chiede di sospendere l'invio per improvvisi cambiamenti.

I sentimenti sono l'unica cosa che il nostro dannato raziocinio non può controllare. L'egoismo, l'orgoglio, il denaro, le ambizioni e tutte le altre fesserie che ci siamo inventati per distinguerci dagli animali e sentirci una razza superiore, cadono di fronte ai sentimenti. Gli unici capaci di farci piangere e ridere, di darci emozioni, di farci sentire umani. E tu vuoi razionalizzare anche quelli? Credi di poterli accendere e spegnere azionando l'interruttore?».

Non era riuscita a proseguire. Era scappata in lacrime, senza guardarlo.

E così Giorgio non aveva potuto replicare, non aveva potuto spiegarle che non erano in discussione i sentimenti che provava per lei, ma che era necessario agire in quella maniera per poter mettere ordine nella propria vita e in quella delle persone che amava.

Era rimasto lì ancora un poco, alquanto sconcertato. Poi era tornato al lavoro, senza una gran voglia e con il morale sotto i piedi.

In serata, prima di andarsene, ricevette la telefonata di uno degli agenti immobiliari contattati. Gli aveva trovato una casa ammobiliata, una stanza e servizi, prezzo accessibile, neanche tanto distante dall'ufficio. Sarebbe stata libera, però, non prima di una settimana. Un fastidioso contrattempo. Decise che non era il caso di rinunciarvi. Accettò. Ora bisognava trovare una diversa soluzione fin tanto che non si sarebbe insediato nella casa presa in affitto. Non era il caso di restare in famiglia. Non se la sentiva proprio. E del resto non avrebbe fatto bene a nessuno.

Pensò di sistemarsi nel frattempo in una pensioncina. Ve ne era una che conosceva bene. Sobria, pulita. Passò per casa a prendere lo stretto necessario e a salutare. Sandra non volle vederlo. Lui capì. Disse che si sarebbero sentiti, certamente, e che avrebbe

preso il resto della roba la settimana seguente.

Teresa, sulla porta, abbozzò un sorriso. Non disse niente. A volte le parole sono così insignificanti da pesare meno del silenzio. E lei aveva il grande pregio di saperlo. Di averlo sempre saputo. Quel sorriso e quello sguardo valevano più di mille parole, più di infiniti chiarimenti e spiegazioni, più degli auguri e delle speranze.

Chiuse la porta lentamente. Molto lentamente. Ebbe un attimo di paura. Poi baciò Luca e andò a preparare la cena.

La pensione era tranquilla. Fin troppo. La proprietaria conosceva Giorgio da tempo e si stupì non poco nel vederlo lì nella veste di cliente, a chiederle una camera per una settimana. Aveva certamente intuito qualcosa. Ma non gli fece alcuna domanda. Fu di una discrezione ammirevole.

Giorgio consumò il pasto serale con frugalità. Del resto non aveva molta fame. E poi non gli andava di stare tra la gente. Si ritirò presto in camera e, dopo una rapida doccia, sprofondò sul letto. Sperava tanto che la stanchezza prendesse il sopravvento su tutto quanto e lo facesse dormire profondamente. Ne sentiva un grande bisogno. Ma sapeva che sarebbe stato difficile.

Dormì, infatti, per poco tempo. Troppi erano i pensieri che lo tormentavano. Troppa era l'angoscia. Come una pellicola, le immagini e i discorsi degli ultimi giorni giravano nella sua mente. Le lacrime di Sandra, il sorriso agrodolce di Teresa, lo sguardo incredulo di Luca, le parole di Stefania. Un vortice di sensazioni indescrivibili.

Rimase a fissare il soffitto per un tempo che a lui sembrò lunghissimo. Non veniva a capo di niente. Si

ripeteva che, in fondo, non c'era alcuna fretta. Che ormai certe decisioni, sebbene dolorose e imbarazzanti, erano state prese. Semmai avrebbe dovuto, e forse potuto, fare qualcosa prima. Ma adesso non aveva alcun senso accelerare i tempi. Dannarsi l'anima per trovare una via d'uscita il più presto possibile. Non aveva senso quell'ansia che lo pervadeva. Lui lo sapeva, ma il difficile era convincersene. Convincersi che, nel bene e nel male, il tempo è un dannato guaritore. Di che cosa non lo sa nessuno. Ma il più delle volte ci rimette in piedi. Con le stampelle, ma ci rimette in piedi.

Intanto, però, doveva fare i conti con un presente assolutamente difficile da affrontare. E con un dolore che non voleva saperne di attenuarsi.

Si alzò, andò verso il tavolo e si sedette. Provò a scrivere qualcosa. Nulla di significativo. Era giusto un modo per sfogarsi, per scaricare l'amarezza. Non c'era verso. Si rialzò, si affacciò alla finestra. Era una bella serata. Guardò il mondo che si animava davanti a lui. D'improvviso, si sentì terribilmente solo. Quella solitudine nella quale si era volutamente rintanato e della quale si beava negli ultimi tempi, di colpo gli apparve di una pesantezza incredibile. Pensò di chiamare un amico. Non lo fece. Non era giusto. E poi non gli sembrava opportuno. Non sarebbe stato lucido e nemmeno di compagnia. Ma la notte gli si prospettava indolente e interminabile. Non avrebbe resistito.

Si rivestì. Dopo un po', fu fuori dalla pensione. Si incamminò senza una meta. Solo, immerso tra la gente. Respirò profondamente l'aria tiepida dell'estate che era agli sgoccioli, avvolto nella nebbia dei suoi pensieri.

Fece molta strada a piedi. Quasi inavvertitamente, si

ritrovò dopo qualche ora dall'altra parte della città. Neanche per un attimo distolse i pensieri da quanto era successo. Ma camminare, se non altro, lo aveva un po' calmato. La notte era ancora lunga e Giorgio non aveva alcuna intenzione di tornare alla pensione. Pensò di entrare in qualche locale. Ve ne erano alcuni ancora aperti, nonostante l'ora tarda. Si fermò davanti a uno dove suonavano musica dal vivo. Lo tentava l'idea di passare qualche ora lì. Esitò un istante, poi entrò.

Si guardò intorno per farsi un'idea dell'ambiente. Era un locale a modo. C'erano persone di vario genere. Piuttosto discrete. Passò quasi inosservato. Si sedette ed ordinò una birra. Non amava molto gli alcolici e poi faceva abbastanza caldo. La lunga camminata, tra l'altro, gli aveva fatto venire una gran sete. Bevve la birra quasi d'un fiato e ne ordinò un'altra.

La musica era gradevole, non assordante. Ritenne di aver avuto una buona idea. Per qualche attimo gli riuscì persino di non pensare ai suoi problemi.

Si trattenne in quel posto per qualche ora. Finché un senso di gradevole spossatezza lo pervase convincendolo a far ritorno. Chiamò un taxi. Dopo poco, era di nuovo a letto. Stavolta, era certo che gli sarebbe stato meno difficile riuscire a dormire. Ne aveva proprio bisogno.

Dormì, infatti, di un sonno profondo. Al risveglio, si sentì molto alleggerito. Il sole filtrava tra le tende annunciandogli un'altra giornata dolcissima. Era un invito decisamente allettante a tuffarsi in quel mare di fascinosi sensazioni per catturarle tutte. E Giorgio non si lasciò pregare. Stava di miglior lena. Certo il suo cuore era ancora denso di nubi, non avrebbe potuto essere altrimenti. Ma quella mattina era più reattivo. Pensò di andare fuori città per tutto il gior-

no. Non indugiò. In breve fu giù per la colazione. La consumò frettolosamente, poi chiamò in ufficio per avvertire che non sarebbe andato.

Mentre girava la chiave per avviare l'auto, per un attimo avvertì un piacevole senso di libertà. Fu solo un attimo. Poi, si ritrovò ingabbiato nei suoi pensieri. Adesso, però, riusciva a guardare fuori dalla gabbia, e aveva voglia di farlo. Premette con decisione sull'acceleratore e presto fu lontano dal chiasso della città.

Tornò solo verso sera. Rasserenato in parte.

Stefania era alla tavola calda, come al solito, e non aveva ancora preso niente. Aveva esitato parecchio prima di andarci. Da un lato, le seccava molto incontrare Giorgio, era adirata con lui e non aveva voglia di parlargli. Ma, d'altro canto, non se la sentiva di evitarlo, rivelando in tal modo debolezze e paure che non le erano congeniali. Ancor di più, temeva che, non vedendola, lui potesse pensare qualcosa di sbagliato sui suoi sentimenti. E poi voleva vederlo, doveva vederlo. Il suo amore era immenso e puro e lei aveva il dovere di difenderlo, affrontando tutte le conseguenze e le difficoltà che ne derivavano.

E adesso era lì, ad attendere Giorgio. Non l'aveva più sentito dal giorno prima e non poteva sapere che lui non era andato al lavoro e che era fuori città.

Era certa che lui sarebbe venuto. Ormai era abituato a trascorrere l'ora della pausa lavoro in quel bar. E poi lo conosceva bene, era troppo orgoglioso per manifestare anche il minimo timore di affrontarla. Quel posto, oltretutto, non aveva per Giorgio lo stesso significato che aveva per lei e andarci non gli avrebbe provocato alcun malessere adesso che le cose tra loro

non andavano. Per Stefania quello era “il posto”, il luogo dove era comparso l’amore, “il loro nido”. Per Giorgio era, invece, più semplicemente il bar dove si erano incontrati per la prima volta e dove, per comodità, si ritrovavano nei giorni di lavoro all’ora di pranzo.

Gli uomini e le donne danno spesso significati completamente diversi alle cose e il più delle volte ‘sentono’ l’amore in maniera dissimile. Ma, meraviglia dell’animo umano, queste diversità sono il succo dell’attrazione tra i sessi.

Stefania guardava con trepidazione la porta d’ingresso, aspettando di vederlo entrare da un momento all’altro. Nel guardare l’uscio e il viavai di persone che entravano ed uscivano, i pensieri andarono a quando, sei mesi prima, l’aveva visto sbucare da un gruppetto di persone infreddolite, che ridevano e si sbracciavano cercando invano un tavolo libero. L’aveva notato subito. Era la prima volta che entrava in quella tavola calda. Lei vi andava quasi tutti i giorni e l’avrebbe certamente visto se vi fosse andato prima. Aveva provato subito una strana sensazione nel guardarlo. Certe cose non si possono spiegare, sfuggono ad ogni logica, ad ogni teoria comportamentale, ad ogni tentativo di condurle in un alveo razionale. Non sapremo mai quale meccanismo biologico, chimico, psichico, divino, o altro fa scattare dentro noi certe sensazioni incontrollabili. Non lo sapeva nemmeno Stefania quando guardando quell’uomo aveva sentito un brivido per tutto il corpo. E neanche Giorgio era conscio di quell’impulso che l’aveva calamitato verso di lei, inducendolo con inconsueta sfrontatezza a chiederle se potevano prendere posto al suo tavolo. Si erano così ritrovati l’uno accanto all’altra a chiacchierare come se si

conoscessero da sempre. E il giorno dopo, Giorgio era riandato in quel posto per rivederla, guidato da una misteriosa forza interiore. Pochi giorni dopo, erano già avvinti dai loro sentimenti.

Forse è proprio vero che un uomo e una donna vagano per il mondo alla ricerca inconsapevole del proprio essere mancante e che vi sia una forza magnetica che li spinge l'uno verso l'altra fino a farli ricongiungere.

A Giorgio e Stefania era accaduto qualcosa di simile. Potevano, adesso, forze esterne scompaginare quell'unione? Se ammettiamo che due esseri sono attratti inesorabilmente tra loro spinti da quella forza che è poi la stessa che dà origine alla vita e al mondo, possono questi stessi ultimi creare altre forze per annientarla? Sarebbe come dire che l'amore crea la vita e la vita distrugge l'amore.

Ora lei stava lì, nel "loro posto", ad aggrapparsi a quell'amore che le stava sfuggendo, a rivisitare con la mente, attimo per attimo, quei mesi di intensa passione. E ad attendere che Giorgio varcasse quella maledetta porta.

Inutilmente. Lui non sarebbe venuto.

Stefania rimase ancora per poco alla tavola calda. Poi, convintasi che Giorgio non sarebbe più arrivato, andò via, senza aver mangiato niente. Era troppo depressa e, adesso, dopo la defezione inattesa di Giorgio, anche arrabbiata. "Ma come può comportarsi così?" si chiedeva, mentre camminava con passo lentissimo, immersa nel fragore della città. "Come può ignorare quello che io sto provando in questo momento? Come può non sentire la mia mancanza? Come può non sentire il richiamo del cuore, quel cuore che fino a qualche giorno fa palpitava, ansimante, per me?".

In effetti, pur essendo giuste le osservazioni di Stefania (Giorgio stava davvero avendo nei suoi confronti un atteggiamento troppo distaccato ed in contrapposizione ai sentimenti che le aveva sempre esternato), occorre dire che lei le faceva ritenendo che lui non fosse andato alla tavola calda appositamente per evitarla, incurante del suo stato d'animo. Non gli perdonava quell'assenza perché, conoscendola, Giorgio sapeva benissimo che lei, in quel momento, aveva più che mai bisogno di parlargli, di capire, di chiarire. Ma avrebbe fatto le stesse considerazioni se avesse saputo che il comportamento di Giorgio non era per niente premeditato e che egli era perfettamente consapevole delle sofferenze che stava procurando alle persone care, ma che era altresì convinto che quello era il solo modo per farle soffrire di meno?

Probabilmente no. Forse sarebbe stata più comprensiva nei suoi confronti e avrebbe accettato quella situazione meno a malincuore. Forse.

Ma gli equivoci sono un altro di quegli aspetti inquietanti della nostra vita. Quanti problemi si eviterebbero se solo potessimo sapere sempre ed esattamente i pensieri degli altri. Ma avremmo, poi, piacere che gli altri potessero leggere nei nostri? Cosa proveremmo ad essere sempre in balia di chiunque? Ognuno sarebbe di tutti e di nessuno. Come un libro, un disco, un dipinto. E siamo certi che, in tal modo, eviteremmo tutte le difficoltà inerenti i rapporti con gli altri? Perché anche i pensieri vanno interpretati. E ciascuno interpreta secondo la propria interiorità. E il più delle volte le interpretazioni sbagliate originano equivoci ancora maggiori della mancata conoscenza di qualcosa.

Comunque sia, adesso Stefania non riusciva a

perdonargli niente. Né il fatto di avere deciso di chiudersi in quella specie di torre d'avorio, né tantomeno il fatto di averlo deciso da solo.

Lei non avrebbe mai agito in quel modo, si era detta. Lei non l'avrebbe in alcun modo escluso dalle sue vicissitudini interiori. Era certa che il modo migliore per superare ogni disagio, anche il più intimistico, sia quello di parlarne con le persone che si amano, svestendosi anche del più sottile velo.

Stefania aveva tutte le sue ragioni per pensarla così. Ma le sue critiche nei confronti del comportamento di Giorgio non tenevano conto di tre fattori importanti.

Il primo era che lei era troppo innamorata. Pertanto, non riusciva ad accettare alcuna estromissione, seppur parziale o temporanea, dalla vita di Giorgio. Il suo amore era totale. Lei, da quando l'aveva conosciuto, viveva "insieme" a lui. Si era fusa con lui. Non poteva ammettere che una parte di sé stessa, tale era divenuto Giorgio per lei, pensasse ed agisse per conto proprio.

Il secondo fattore era la logica diversità del bagaglio culturale, inteso come le vicissitudini interne ed esterne che caratterizzano la nostra esistenza. Stefania ne aveva sottovalutato l'importanza. Innamorarsi, e anche fondersi, quando l'amore diventa profondo, non significa abbandonare la valigia con tutto il nostro vissuto. Vuol dire, più semplicemente, accettare e comprendere il contenuto di quella valigia e desiderare di farla viaggiare insieme alla nostra. Ma piacersi, accettarsi e comprendersi non significa pensare sempre allo stesso modo. Stefania e Giorgio si amavano, ma, come è giusto che avvenga in ogni rapporto, avevano due mondi interiori diversi. Somiglianti, fin che vogliamo, e che si attraevano, ma diversi.

Il terzo fattore era che, oggettivamente, Giorgio si trovava in una situazione dove si combinavano relazioni e sentimenti di diversa natura, tutti ugualmente fondamentali, che determinavano, inoltre, esigenze e responsabilità di assoluta importanza.

Stefania, tutta assorta nei suoi pesanti pensieri, arrivò, senza rendersene conto, nei pressi dell'ufficio dove lavorava. Mancava ancora un po' alla fine della pausa. Ma si sentiva stremata, dal caldo e dai tormenti. Decise di salire. Aveva assolutamente bisogno di riprendersi prima di rimettersi al lavoro. Pigiò il bottone dell'ascensore, poi, nell'attesa, si appoggiò con la schiena al muro, sprofondando, spossata, in un respiro liberatorio.

Il tavolo di lavoro era lì, ordinato, come l'aveva lasciato. Stefania restò ad osservarlo per qualche attimo; ogni cosa era al suo posto, eppure tutto le sembrava diverso. Ancora un'ora prima, c'era in lei la certezza di vedere Giorgio e la speranza di leggere nei suoi occhi che il loro amore era intatto. Ora, tutto dentro di sé cominciava a perdere vigore. E tutto intorno a sé assumeva una forma diversa.

Si sedette. Era visibilmente sfatta. Si lasciò andare, sfinita, sul divano. Guardò l'orologio appeso alla parete. Aveva ancora tempo, prima di rimettersi al lavoro. Poco a poco, la stanchezza ebbe la meglio sulla pesantezza dell'anima e un senso di vuoto la pervase. Si addormentò.

La svegliarono, poco più tardi, le voci dei colleghi che rientravano al lavoro. Si destò di soprassalto. Aveva assolutamente bisogno di rimettersi in ordine. Non voleva che qualcuno la vedesse in quello stato. Andò, in tutta fretta, alla toilette. Per fortuna era adiacente

alla sua stanza e potè raggiungerla prima che i colleghi arrivassero. Non aveva alcuna intenzione che trasparisse, anche minimamente, la sua sofferenza interiore.

Stefania non aveva mai, pur avendo un ottimo rapporto con i colleghi, permesso intromissioni nella propria vita, come del resto, coerentemente, aveva fatto lei nei confronti degli stessi. I rapporti tra loro, infatti, anche quando andavano oltre l'ambito lavorativo, mantenevano un assoluto riserbo per ciò che concerneva la sfera intima. Pertanto, sicuramente, nessuno dei colleghi le avrebbe fatto domande o le avrebbe creato in qualche modo disagio. Erano di fatto tutti molto discreti. Ma Stefania aveva chiaramente segnato sul volto il suo dolore. Ed era praticamente impossibile che agli altri sarebbe sfuggita la cosa. Così come era umanamente impensabile che nemmeno uno di essi, per quanto attento a non manifestarlo, avrebbe fatto delle illazioni, anche puramente personali e innocenti. E Stefania non voleva che questo accadesse. Non voleva minimamente che fuoriuscissero tracce della sofferenza che le bruciava dentro.

In breve si rimise in sesto. Uscita dalla toilette, si riappropriò del suo aplomb. Salutò tutti cordialmente e tornò nella sua stanza e al suo lavoro, sembrando a tutti persino allegra e spensierata.

Stefania riusciva sempre a mascherare bene i suoi malesseri, nei contesti e nei momenti in cui riteneva giusto farlo. Ciò non le faceva certo piacere. Anzi, era cresciuta credendo fermamente nella sincerità più assoluta. Ma, col tempo e attraverso le esperienze fatte, aveva acquisito un'incredibile capacità di discernere persone, situazioni e rapporti, tale da farla apparire, talvolta, completamente diversa da

quella vera. Chi era nelle sue grazie, però, poteva dire di conoscerla a fondo, tanto facile era per lei sviscerarsi con costoro. Infatti, quando apriva il suo cuore, e lo faceva quasi sempre con le persone care, era capace di denudare il suo 'io' come pochi; nei rapporti concernenti la sfera affettiva in genere, detestava il parlare velato, il trincerarsi dietro ipocrite barriere; amava, invece, il discorrere in profondità, andare a cercare nel fondo delle proprie coscienze le verità più nascoste, le più crude, le più vere.

Si tuffò nel lavoro, cercando di concentrare tutte le sue energie su di esso. C'era un progetto da terminare al più presto. E Stefania era particolarmente attenta che nessuno avesse mai da ridire sul suo lavoro.

Da quando era stata assunta in quello Studio associato, ed erano ormai trascorsi circa tre anni, non aveva mai dato adito ad alcuna lamentela nei suoi riguardi. Anzi, era stata sempre apprezzata per la sua professionalità.

Stefania faceva quel lavoro di arredatrice con grande passione. Le piaceva molto e si riteneva fortunata ad avere avuto subito dopo la laurea l'opportunità di svolgere l'attività da sempre agognata.

Riuscì per qualche ora a calarsi decisamente nel suo lavoro; poi, qualche nube inviata dal cuore tornò a turbarla. Sollevò la testa e guardò dritta davanti a sé; in un attimo i pensieri schizzarono in modo turbinoso da una parte all'altra della mente. Sentì di impazzire. Poi riprese il controllo di sé e si rimise nervosamente a lavorare.

Guardò l'orologio un'infinità di volte quel pomeriggio. Il tempo reale non coincide quasi mai con quello interiore. E quel giorno a Stefania appariva

interminabile. Ma anche i momenti più difficili, sebbene sembrino non passare mai, alla fine ce li ritroviamo alle spalle.

Tornò a casa stanchissima. Disse a sua madre che aveva assolutamente bisogno di riposare e che avrebbe cenato più tardi, se ne avesse avuto voglia. Chiese di non essere disturbata. Crollò sul letto e improvvisamente tutta la rabbia, la delusione, l'impotenza trovarono sfogo in un lunghissimo pianto. Finalmente poté liberare tutto il suo dolore.

Fuori le prime luci della sera invadevano lentamente la città. L'aria si andava rinfrescando appena. L'odore di quel crepuscolo d'estate ancora viva inondava le case. Il cuore di Stefania si riempì di tristezza. Si sentì di colpo profondamente sola. Inutile. Inesistente. Si accartocciò su un lato, come a volersi difendere dal mondo. Quel mondo che, nonostante tutto il suo impegno a cercare di comprenderlo ed accettarlo, le mostrava ancora una volta il suo volto più perfido.

«Buonasera Signor Baldini, le mando subito qualcuno», disse con la consueta grazia la signora Elena Riccardi, proprietaria della pensione. Aveva abbastanza fame, Giorgio. La giornata era stata decisamente rilassante, di quelle che predispongono l'organismo al buon funzionamento. E adesso aveva voglia di mangiare, aveva voglia di vivere. Aveva finalmente potuto riappropriarsi di sé, riassaporando il gusto della libertà. Da troppo tempo non gli capitava di avvertire quel senso di benessere, quella piacevole rilassatezza mentale, quella rappacificante sensazione che la vita dà quando è svuotata di tutti i suoi contenuti e resta avvolta soltanto nel suo bell'involucro.

Giorgio non si era chiesto nemmeno come era potuto accadere che di colpo era riuscito ad allontanare un poco i suoi tormenti. Era successo e basta. Forse, tutto il nostro essere tende ad avere reazioni forti ed improvvise, quando gli eventi esterni ad esso minacciano eccessivamente la sua incolumità.

Comunque sia, Giorgio, adesso, si sentiva di nuovo a suo agio nei confronti della vita. D'un tratto, i malesseri che lo avevano attanagliato parevano essersi dissolti. Aveva fatto pace con il mondo. E poteva nuovamente guardarlo negli occhi senza paura, pronto a leggervi tutte le verità e le menzogne, pronto a scorgervi tutto ciò che lo rende misterioso e affascinante, pronto ad accettare tutto quanto lo contorce al punto di relegarci a ruoli sempre diversi, a parti improvvise e spesso inadeguate alle nostre capacità. Ma con la serenità e la consapevolezza di farlo senza lasciarsi travolgere. Né dagli eventi, né dalle responsabilità, né dai sentimenti.

Ora guardava al mondo come a un grande teatro, nel quale siamo a volte registi, attori, talvolta scenografi, burattinai, altre volte scrittori o cantori, tante altre, più semplicemente, spettatori, o anche critici di questa infinita commedia che è la vita.

La nostra esistenza è un viaggio di sola andata, durante il quale non impareremo mai abbastanza da poter essere in grado di scegliere la posizione più comoda, il mezzo più sicuro, i compagni più idonei. Di volta in volta dovremo essere capaci di adeguarci alle più svariate situazioni che il viaggio ci propina. Non resta che allenarci continuamente per prepararci ad ogni eventualità, cercando di non allontanarci mai troppo dal nostro cuore.

Mentre attendeva, rilassato, che gli fosse servita la

cena, Giorgio si sentiva pronto a riprendere il cammino della sua vita. Sapeva di dover affrontare non poche difficoltà e che aveva bisogno di tempo per rimettere ordine dentro di sé, ma non aveva più le ansie e le preoccupazioni di qualche giorno prima.

Mangiò con appetito e, quando ebbe finito, si trattenne nella piccola hall della pensione. Restò fino a tardi a leggere qualche rivista. Fu così preso dalla lettura che neanche si accorse di essere rimasto solo. I pensionanti si erano già tutti ritirati nelle loro camere. Si trattava in buona parte di persone anziane che venivano in zona soprattutto per godere di qualche settimana di salutare pace. Anche il personale di servizio aveva ormai terminato il proprio lavoro. Solo la proprietaria, che in genere provvedeva lei stessa alle operazioni di chiusura, era ancora in piedi.

Da quando era rimasta vedova, mandare avanti la pensione rappresentava la sua unica ragione di vita. I figli avevano seguito una strada diversa e vivevano distanti. Li sentiva spesso, ma la quotidianità non può essere riempita di affetti lontani e di ricordi, ha bisogno di riferimenti concreti e vicini. Vide Giorgio tranquillamente disteso sul divano e gli si avvicinò.

«Beve qualcosa insieme a me?» gli chiese, con un sorriso dolce che non lasciava spazio ad un rifiuto.

Giorgio alzò la testa e, ricambiando il sorriso, rispose: «Volentieri, signora Riccardi».

«Io prendo una limonata e lei?».

«Va bene anche per me, grazie».

Si avviò verso il piccolo bar e versò le due limonate. Poi riandò verso il divano e porse un bicchiere a Giorgio: «Ha divorato tutte le riviste, signor Baldini. Nessuna voglia di dormire, eh?» disse poggiando il proprio bicchiere sul tavolino. «Fa ancora abbastanza

caldo,» continuò «questa estate è stata piuttosto torrida. E i suoi effetti si fanno ancora sentire. Un po' di fresco non guasterebbe. Sa, i nostri clienti vengono, oltre che per la tranquillità, soprattutto per l'aria mite. Questo caldo certo non giova a nessuno».

Giorgio restò ad ascoltare la signora Riccardi per vari minuti, senza interromperla, semplicemente annuendo di tanto in tanto; aveva una certa ammirazione per quella donna, che conosceva da tempo per via della sua attività che lo portava spesso a contatto con le strutture alberghiere, e si era sempre trovato a proprio agio con lei. Era, in effetti, una gran brava donna, decisamente garbata e affabile. E, nonostante una vita di stenti e di amarezze, non mostrava per niente i segni della fatica e delle disfatte, ma, anzi, esprimeva una grande gioia di vivere. La sua disponibilità era poi notoria. Era sempre pronta a dire una parola di conforto e ad essere vicino a chi ne aveva bisogno.

Adesso, avendo intuito che Giorgio aveva qualche problema di una certa serietà, avvertiva la necessità di potergli, in qualche modo, essergli d'aiuto. Non si sarebbe, però, mai permessa di invadere la sua privacy se non fosse stato lui a volerlo. Non era assolutamente nel suo stile. Ma era sua intenzione tenergli compagnia. Era fermamente convinta che il sincero dare, sotto qualsiasi forma, fosse l'unica vera via che conduce alla felicità. L'amore si nasconde, in fondo, sotto i più piccoli e banali gesti. E solo l'amore, quello universale, ci fa vivere veramente dentro e fa vivere il mondo. E l'amore è l'unico carburante della nostra anima, intesa come contenitore e motore di tutte le nostre emozioni e dei nostri sentimenti. Se muore l'anima, la vita si riduce a una sopravvivenza inutile.

Continuò a parlare scorrendo di argomenti apparentemente futili, felicitandosi di cogliere sul volto di Giorgio un chiaro appagamento e una serena predisposizione a lasciarsi sollevare. Alcune pacate risate contribuirono a permeare la già gradevole atmosfera di ulteriore buonumore. Poi, anche Giorgio si lasciò andare, con viva soddisfazione della signora Elena, a varie disquisizioni leggere e la conversazione divenne sempre più piacevole.

I minuti passarono velocemente e i due furono sempre più presi dai loro discorsi. Sia Giorgio che la signora Elena erano stati attenti a non far sconfinare il loro colloquio su questioni intime, ma, probabilmente, entrambi avevano a cuore di parlarne; e quando la conversazione toccò certi temi, a nessuno dei due la cosa apparve forzata, e fu naturale discuterne.

«Allora si è preso una pausa di riflessione?», disse la signora Elena, abbozzando un sorriso ricco di tutta la saggezza che possedeva, intenta a smorzare la tensione e l'ansia che si annidavano nel cuore di Giorgio. «Credo che abbia fatto bene,» aggiunse «anche se può sembrare un fuggire dalle proprie responsabilità, che certamente non sono poche, ma in questo momento lei non aveva la lucidità per affrontare nella maniera dovuta la situazione e, forse, questo suo agire, che agli altri può apparire sconsiderato, tra qualche tempo si rivelerà positivo per tutti».

«Le sue parole mi confortano non poco. Devo riconoscere che non ero certo di aver fatto la cosa giusta e, probabilmente ancora non lo sono, ma il sentire che lei la condivide è molto importante per me».

«Ho la presunzione di conoscerla abbastanza bene,

signor Baldini, e credo di capire quali e quante sensazioni ha nel cuore. E' vero che la sua vicenda, all'apparenza, non è dissimile da tante altre che purtroppo costellano la nostra quotidianità, ma le persone sono così diverse tra loro che ognuno costituisce quasi un mondo a sé e le situazioni che si determinano hanno sempre una loro unicità. Lei sta vivendo un momento d'inferno e occorrerà un equilibrio notevole per superarlo. E, forse, non basterà rimettere ordine nella sua vita per ritrovare la serenità necessaria, perché certi meccanismi esistenziali sono stati sconvolti. La nostra vita è come una stanza nella quale ogni cosa a un certo punto ci appare con un suo peso, una sua importanza e in un suo ordine; ogni aggiunta, rimozione, spostamento comporta una ridefinizione degli equilibri precedentemente raggiunti e la conseguente necessità di dare al tutto un ordine diverso; ciò ci costringe ad abituarci al nuovo e a dimenticare il vecchio. La sola differenza è che la stanza è costituita di oggetti, la vita è fatta di persone e di sentimenti. E non è una differenza insignificante».

Giorgio lesse nell'ironia di quelle ultime parole tutta la tristezza che quella donna aveva dentro. Ma era rimasto estasiato dalla profondità di quanto aveva detto e con la tranquillità con cui l'aveva espresso. Si era lasciato trasportare sulle onde di quel suo parlare morbido e ora gli riusciva difficile aggiungere o replicare qualcosa.

La signora Elena colse nello sguardo di lui un dolce smarrimento che era quasi un invito a continuare a parlare. La sua saggezza l'aveva sollevato e, al tempo stesso, predisposto ad ascoltare. Lo intuiva chiaramente. Si sentì motivata ed onorata di tenere viva la discussione. In fondo, quel momento

costituiva per lei un modo per manifestare le sue idee, di svuotare il suo subconscio che da troppo tempo continuava a riempire con le sue riflessioni. E poterlo fare, adesso, di fronte a un uomo che si mostrava bisognoso ed entusiasta delle sue parole, era assolutamente piacevole ed appagante.

«Da quanto tempo non sente sua moglie?».

«Due giorni».

«E l'altra, cioè la sua ..., bé, insomma, la donna di cui si è innamorato?».

«Da ieri pomeriggio».

«Immagino che da allora né l'una né l'altra l'ha cercata?».

«Infatti».

«E adesso non sente alcun bisogno di vederle?».

«Non esattamente. Penso a quanto stanno soffrendo e vorrei tanto riabbracciarle. Ma il motivo che mi ha condotto a questa pesante decisione è quello di mettere fine alle sofferenze delle persone che amo, anche se per farlo dovremo tutti toccare il punto massimo della sofferenza stessa».

«E lei, signor Baldini, crede davvero che alla fine la sofferenza sparirà dal cuore di ognuno? Lei crede davvero che la stanza riordinata piacerà a tutti? Non si illuda. Raramente le ferite si rimarginano completamente, non lasciando alcun segno. Il più delle volte il segno lo lasciano, e quel punto duolerà, per sempre. Ma non per questo deve abbandonare o sminuire i suoi propositi di ridare serenità alle persone a lei care. Anzi è giusto, oltre che necessario, che ciascuno di noi tenda, in ogni momento, a riparare agli errori commessi, al male che, talvolta involontariamente, causa. Però, purtroppo, ciò non è mai sufficiente per riaggiustare ogni cosa. L'ideale sarebbe non sbagliare mai. Ma siamo esseri ancora

troppo lontani dal raggiungimento di una vera maturità universale, scevra anche dei più naturali egoismi, dei più reconditi istinti che cozzano con le esigenze altrui, capaci in ogni istante di avere un equilibrio assoluto, di dare e amare indipendentemente dal pensiero di essere ricambiati. Forse un giorno, ancora remotissimo, il mondo potrebbe essere abitato da esseri estremamente intelligenti. Chissà! Per ora siamo condannati a sbagliare, a farci del male, a contrastarci, a non capirci, a chiuderci in una solitudine interiore che ci sbarra gli occhi e ci tappa le orecchie, condannati ad un bisogno di amore che quasi mai è anche un bisogno di amare, condannati all'ipocrisia per preservare l'interesse personale. Questo mostro inconscio che guida tutte le nostre azioni».

Giorgio rimase a guardarla ancora qualche istante prima che lei riprendesse a parlare, incapace di profferire anche la più banale parola, succube della maestosità di quella donna.

«Il fatto è che in quanto condannati a commettere errori non possiamo essere colpevolizzati. La legge della vita procede in un senso diverso da quella degli uomini. Quali colpe possiamo addossarci per tutti quei comportamenti sbagliati che non sono punibili per i nostri codici, se le uniche norme a cui rispondiamo per tali comportamenti sono quelle di una natura troppo squilibrata».

«Ma ci sono i comandamenti divini a cui dobbiamo assoggettarci!».

«Ammesso che essi siano veramente frutto di una volontà superiore, il che resta uno dei grandi arcani della nostra esistenza, non mi pare che abbiano previsto tutte le manchevolezze, sottili o più palpabili, degli esseri umani. Quale norma, divina,

morale o civica, ad esempio, punisce la mancata solidarietà, il menefreghismo, la meschinità, la falsità e tante altre, piccole o grandi malefatte degli uomini? Quale giustizia ci ripaga delle sofferenze che quotidianamente e reciprocamente ci procuriamo? E se, per tutti questi comportamenti ingiusti, non ci sono norme e non c'è giustizia, non ci può essere colpa. Forse l'unica vera nostra colpa è di non essere ancora riusciti a formarci una coscienza intelligente, l'unica che può davvero preservare l'umanità dai tarli che si annidano in ognuno di noi».

«Allora, mia cara signora, ogni nostro agire sbagliato trova giustificazione nella nostra incapacità di gestire le emozioni, gli istinti, le sensazioni, le necessità umane, le opportunità e via dicendo? Allora ogni menzogna e cattiveria, se non punibili perché non inibite da nessuna legge, sono da ritenersi lecite?».

«Non lecite. Ma legittimate! Legittimate dall'inettitudine dell'animo umano, da una umanità universalmente ancora troppo ottusa». «Non si danni l'anima, signor Baldini,» aggiunse la donna «lei ha sì commesso degli errori, che purtroppo si ripercuoteranno sulla sua esistenza e su quella di altri, ma non poteva essere in grado, perché nessun essere umano lo è, di agire in maniera perfetta. Così come non poteva fronteggiare il fuoco della passione. Essa assomiglia a un uragano, è violenta e imprevedibile, e quando arriva sconvolge menti e cuori. Non c'è ragione di fermarla. Solo una grande sensibilità ed intelligenza la può trasformare in un eterno amore. Altrimenti sarà solo un eterno dolore. Ed il dolore è il prezzo che ci tocca pagare per la nostra limitatezza mentale».

Quelle ultime parole lacerarono il cuore di Giorgio. In

fondo non gli importava che il discorso della signora Riccardi lo sollevasse da colpe, rimettendo tutta la nostra esistenza in un alveo di incoscienza e di arretratezza intellettuale. Quelle parole contenevano una condanna al dolore per sé e per i suoi cari. E che importanza poteva avere non essere riconosciuto colpevole e responsabile di ciò. La condanna era reale e, adesso, dopo tanto parlare, gli appariva persino inesorabile.

Rimasero entrambi immobili per un po'. Quasi come se quei ragionamenti, anche se frutto di riflessioni maturate nel corso della vita, avessero improvvisamente rivelato loro verità inaccettabili, paure, debolezze e impotenze dell'animo umano. Per qualche attimo ancora rimasero in silenzio, a fissarsi negli occhi, nei quali era calata una cupa malinconia. Poi Giorgio le stese la mano in segno di affetto e gratitudine. La profondità delle sue parole lo aveva decisamente toccato. Lei gli prese la mano con ambedue le sue, stringendogliela teneramente. Poi, battendo dolcemente una mano sulla sua, gli disse: «Si è fatto proprio tardi. Sarà bene che andiamo a riposare. Buonanotte, signor Baldini!».

«Buonanotte signora Elena! Mi chiami pure Giorgio. Potrei essere suo figlio. Mi creda, la sua compagnia è stata molto piacevole ed interessante. Grazie davvero. Avevo proprio bisogno che qualcuno mi forzasse la porta del cuore».

«Non mi ringrazi. Ne avevamo entrambi bisogno. A domani, Giorgio!».

«A domani!».

Aveva da poco finito di riassetto la casa, Teresa, e adesso si era messa alla finestra che dava sul cortile. Da lì poteva godersi tutto lo splendore del panorama,

che in quelle giornate di fine estate, quando la calura diminuiva, diveniva incantevole. La casa, infatti, si trovava in una zona collinare e dalla stanza adibita a soggiorno si potevano ammirare tutte le bellezze che offriva il paesaggio. Poco distante dalle abitazioni, scendendo verso il mare, enormi querce e pini rendevano la veduta assolutamente pittoresca. Come non perdersi in quell'orizzonte così terso? Come non spiare ogni angolo di quel quadro d'autore? Come non dimenticare, almeno per un attimo, tutto il dolore dell'esistenza e immergersi, liberi da ogni pensiero, in quella fantastica immagine?

Così lo sguardo di Teresa penetrò profondamente in quell'incanto, fino a perdersi lontano, oltre quel punto dove cielo e mare si fondono insieme, dove l'azzurro di entrambi si confonde, dove il mistero s'infittisce e la mente vacilla.

Erano ormai passati tre giorni da quando Giorgio se ne era andato. E da allora Teresa, neanche per un attimo, aveva smesso di pensarlo e di pensare ad ogni aspetto della loro vita e di quella dei loro figli.

Le mancava molto, naturalmente. Anche se i loro rapporti, negli ultimi tempi, non erano stati idilliaci, l'assenza di Giorgio le pesava in maniera incredibile. Più di quanto avrebbe potuto immaginare. Vero che negli ultimi mesi si era come abituata a "non averlo", a vederlo poco. Ma lo sentiva comunque "suo", intoccabile. Ogni cosa poteva essere lasciata fuori dalle mura di casa, ogni volta che lui rientrava. Adesso, invece, non rientrava; adesso ogni cosa acquisiva un peso diverso; adesso le mancava e, poco per volta, un sottile velo di paura la pervadeva. Paura di perderlo e di vedere, di colpo, infranti i sogni di una vita.

Oltretutto, adesso affioravano in lei inaspettati sensi

di colpa. Cominciava a pensare che probabilmente aveva sottovalutato il progressivo impoverimento dei loro rapporti, l'inaridirsi del loro amore, i cambiamenti di Giorgio e la sua relazione con Stefania. Pensò che forse l'essere rimasta inerte, ritenendo che tutto fosse avvenuto in conseguenza di un processo esistenziale e si risolvesse in maniera naturale, non era stata una buona cosa. Si disse che essere rimasta alla finestra aveva alla fine minato per davvero quel processo, conducendo il loro rapporto ad una crisi che ora la spaventava. Ora che il loro matrimonio era davvero ad un punto cruciale, Teresa aveva smarrito la sua sicurezza.

Rimase immobile a fissare l'orizzonte e a respirare quell'aria intrisa dell'odore dei gerani, ancora incredibilmente abbondanti in ogni balcone, svincolata dai pensieri che da giorni la tenevano imprigionata.

Teresa, a differenza di suo marito, non era solita abbandonarsi a contemplare la natura e a lasciarsi andare a profonde riflessioni. Era piuttosto concreta nelle sue cose, con una visione della vita che non si discostava mai troppo dalla realtà. Eppure, in quel momento, esattamente come Giorgio aveva fatto qualche giorno prima, si era immersa in quell'incantevole scenario cercando di cogliervi qualcosa che le ridesse la serenità smarrita.

Gli esseri umani prima o poi tornano sempre alla natura; ogni qualvolta le amarezze della vita divengono insopportabili, si tuffano nell'incantesimo della natura, cercandovi risposte che non arrivano mai, riuscendo, però, sempre a trarvi una pace interiore che li riconcilia col mondo; almeno per un po', almeno fino a quando i mali del vivere non tornano a tormentarli.

Teresa si era così persa in quell'atmosfera sublime che, sulle prime, non sentì la voce di Luca che la chiamava. Poi, si ridestò, riprendendo il pieno controllo di sé. Occorreva che conservasse tutta la sua sobrietà, mostrandosi, soprattutto verso i figli, con una apparente serenità per traghettare la nave familiare in un porto sicuro, facendole superare indenne quella impreveduta tempesta. E anche se la certezza che quella fosse una situazione transitoria Teresa non l'aveva, doveva sforzarsi di credere che lo fosse. Doveva necessariamente sforzarsi di pensare che, prima o poi, Giorgio sarebbe tornato a casa e che, poco alla volta, le cose sarebbero tornate a posto. Doveva crederci e sperarlo con tutto il cuore. Lo doveva fare per i suoi figli. Essi erano l'essenza stessa della sua vita. Erano, come si ripeteva spesso, il prolungamento della sua esistenza. Cosa non avrebbe fatto per riconsegnare a loro 'la famiglia', quell'entità dove poggiavano tutte le loro certezze.

Si avvicinò a Luca, con un sorriso quieto, rassicurante. Gli stropicciò i capelli, come amava fare quando lui era bambino. Gli baciò la fronte con infinita dolcezza, raccomandandogli di non fare tardi. Luca annuì, poi si avviò alla porta. Si voltò un'ultima volta, strizzando l'occhio alla madre, come a tranquillizzarla che aveva capito, che era tutto a posto.

Luca era un ragazzo molto intelligente, perspicace. Benché turbato, come era naturale, dalla decisione del padre e dalle implicazioni che l'avevano indotta, aveva percepito da subito la necessità di non drammatizzare in alcun modo la situazione, tenendo un comportamento, sia all'interno della famiglia sia all'esterno, assolutamente normale. In ciò assomigliava molto a sua madre. E la stava aiutando

non poco con quel suo fare in quel difficile momento. Le preoccupazioni di Teresa, però, andavano più in là. Non era tanto la situazione attuale a tenerla in ansia quanto il fatto che la stessa si potesse protrarre oltre il lecito, oppure che addirittura si potesse evolvere in una maniera cui non osava neanche pensare. Il pensiero che Giorgio potesse decidere di non riprendere il suo posto accanto a loro la rendeva inquieta. Teresa era conscia che questa era un'ipotesi realistica e che ciò poteva verificarsi nonostante tutte le forze con le quali lei si sarebbe opposta.

Si sedette e per qualche attimo non pensò assolutamente a nulla, poi guardò l'orologio a pendolo del soggiorno. Era quasi mezzogiorno; occorreva preparare il pranzo. Fece un respiro profondo e si rianimò. Si diresse verso la cucina e, passando accanto al telefono, lo fissò per un istante. Giorgio non aveva chiamato neanche una volta. "D'altronde – si disse – è meglio così. Meglio lasciar passare ancora un po' di tempo. Che senso avrebbe parlarci adesso. Meglio che ognuno possa riflettere senza condizionamenti".

D'altra parte, anche tra lei e i suoi figli si era stabilita una sorta di tregua per quanto concerneva le conversazioni. Quei tre giorni erano trascorsi glissando accuratamente sulla situazione. I loro discorsi non vertevano mai su Giorgio e sulle conseguenze della sua "fuga" da casa. Ognuno preferiva rimuginare su tutto quanto stando bene attento a non manifestare in nessun modo le proprie sensazioni.

Chi più soffriva in questo stato di cose era Sandra, la cui particolare sensibilità la portava sempre a mal sopportare i silenzi o le parole velate. Se in quei tre giorni, così come aveva fatto nei mesi precedenti, era

stata prudentemente al suo posto senza esternare i propri pensieri, era solo per il grande affetto che aveva per la sua famiglia. Aveva un grande rispetto per i suoi genitori e la stima che gli portava l'aveva indotta a reprimere il proprio istinto, che era quello di affrontare sempre con lealtà e sincerità ogni cosa.

Il fuoco che le ardeva dentro, però, divampava sempre più. Quell'ardore che già tre giorni prima l'aveva portata ad affrontare il padre senza la cautela che si era imposta negli ultimi tempi. Poi si era rintanata nuovamente nel suo guscio di omertà che tanto odiava, pensando che fosse la cosa più giusta per il bene della famiglia.

Quella mattina, Sandra era rimasta a lungo nella sua stanza. Aveva rimesso ordine nella sua libreria e ripreso confidenza con qualche testo scolastico, visto che l'inizio del nuovo anno era alle porte. Ne aveva approfittato anche per restarsene un po' più da sola. Ogni giorno che passava, infatti, faceva sempre più fatica a tenersi tutto dentro. Sentiva che non sarebbe stata capace di procrastinare ancora per molto il suo mutismo.

Aveva bisogno di parlare, di sfogare tutta la sua rabbia, di cacciare fuori le inquietudini e l'angoscia che avevano invaso il suo cuore. Non aveva certo deciso di farlo quella mattina, ma quando uscì dalla sua stanza, istintivamente si guardò intorno accertandosi che Luca non ci fosse. Aveva paura di parlare e toccare tasti dolenti, paura di far star male sua madre, paura di non fare la cosa giusta. Ma il bisogno di svuotare il cuore era enorme.

Non riusciremo mai a spiegarci gli intrecci della nostra coscienza e con quali criteri intimi scegliamo di percorrere una via anziché un'altra; così come non sapremo mai quali sono i bisogni interiori primari

che ci inducono a fare certe cose e non altre.

Si avvicinò a sua madre guardandola con molta tenerezza, una tenerezza che trasmetteva nel contempo affetto, comprensione, solidarietà, persino commiserazione.

Sandra capiva perfettamente il dramma che ella stava vivendo, come donna e come madre. Sentiva il suo dolore soffocato e nascosto dietro studiati e teneri sorrisini o dietro le affettuose carezze che non faceva mai mancare a lei e a Luca.

Capiva quanto era grande la sua sofferenza e quanti sforzi stava facendo per celarla a loro. Ciò nonostante, era convinta che bisognava rompere quel muro d'omertà e di silenzi, che occorreva guardare in faccia la realtà prendendo atto di tutto quanto era accaduto.

«Non ha chiamato neanche oggi, vero?».

«No, tesoro».

«Non credi che sarebbe giusto mettersi in contatto con lui per sapere se sta bene, per chiedergli cosa sta facendo, per fargli sapere di noi. Oh Dio, mamma, ma possibile che a nessuno importi più degli altri? Qui sembra che tra noi non vi sia più alcun sentimento di affetto. Io questa situazione non la sopporto più. Ho voglia di sapere esattamente cosa sta succedendo. Mio padre e mia madre non si parlano più, forse non si amano più; mio padre va via di casa e non sente il bisogno di sapere i suoi figli cosa fanno. Mi chiedo che senso ha tutto questo. Vorrei capire che bisogno abbiamo di stabilire regole, di credere in determinati valori se poi continuamente sfasciamo tutto, rimpastiamo tutto e ipocritamente cerchiamo di dare sempre una spiegazione che non ha nulla a che fare con quello che ci eravamo detto e sul quale stavamo costruendo la nostra vita, i nostri sogni, le nostre

aspettative. Ma tu capisci, mamma, che io non riuscirò più a guardare negli occhi mio padre con la stima e l'affetto di prima? Capisci che io devo ripensare a tutto quanto si era consolidato dentro me e costituiva la mia forza? O credi, forse, che tutto può essere rimesso al suo posto come se nulla fosse accaduto?».

Sandra sembrava un fiume in piena. Si era scrollata di dosso ogni remora, aveva scavalcato tutti i muri inibitori e ora parlava a sua madre con una franchezza disarmante.

«Come faccio adesso» continuò «a credere con la stessa forza di prima nell'amore, nella famiglia, nell'onestà morale, nella sincerità dei rapporti? Come possiamo pensare di rimettere insieme i cocci di questa famiglia se manca il collante più importante: la fiducia incondizionata!».

Sandra stava mettendo a nudo tutti i pensieri scomodi che avevano abitato la sua mente per lungo tempo. E ne aveva ben donde. Aveva letto per mesi, giorno dopo giorno, negli occhi di ognuno dei familiari l'insofferenza e l'insincerità, tenendosi accuratamente tutto dentro. Per mesi aveva sperato di sbagliarsi, pensando che i lunghi e pesanti silenzi erano conseguenti a futili equivoci o incomprensioni. Per mesi aveva maledetto la sua eccessiva sete di trasparenza assoluta che le faceva cogliere anche il più recondito malessere dell'animo. Ed era stata dura reprimere per così lungo tempo ciò che intuiva. Ma ora non aveva più alcun senso tacere. Adesso che le cose si erano, in qualche misura, chiarite, poteva parlare senza la paura di mettere a repentaglio l'unione familiare. Anzi, si sentiva persino in dovere di scandagliare ogni aspetto, anche il più intimo, dei loro rapporti per cercare di salvare tutto quel che era

ancora possibile salvare. Poco, a parer suo. Ma era la sua famiglia e non poteva ancorarsi dietro la sua inflessibilità morale.

Continuò ancora per qualche minuto in quel suo monologo impetuoso e talvolta sconnesso, rovesciando su sua madre un mare di parole, senza darle il tempo di replicare. Le disse persino che ormai dubitava anche che l'amore tra lei e suo padre fosse mai stato profondo; che adesso, tornando indietro con la mente, non ricordava momenti di grande calore tra loro. «Ho l'impressione che sia tutto artefatto. Che avete costruito una famiglia su pilastri di cartone e che ora siamo tutti in cerca di un'identità vera».

Poi, si fermò. Si calmò, rendendosi conto che stava esagerando assalendo sua madre in quella maniera rabbiosa. La guardò per qualche istante, le prese le mani e disse: «Scusami, mamma! Scusami, ma proprio non ne potevo più». La abbracciò, poi poggiò la testa sulla sua spalla. Gli occhi le divennero lucidi, trattenne le lacrime a fatica.

Teresa rimase assolutamente imbavagliata dalle parole della figlia. Improvvisamente avvertì un inquietante disordine dentro. Impotente, spaventata, come se le fosse stato presentato il conto di tutta una vita. Una vita di stenti, di dedizione assoluta alla famiglia, ma anche una vita fredda, fatta di silenzi e di finzioni. Sandra aveva messo il dito nella piaga, inducendola a guardare l'altro lato della medaglia. Quello pieno delle storture che provochiamo con il nostro vivere. Il lato che ci rivela i sentimenti, le emozioni, le cose e soprattutto le persone sacrificate sull'altare del nostro dio, unico e vero: l'egoismo.

D'un tratto Teresa si sentì smarrita e stanca. Incapace di sfuggire a quella voragine che si era

aperta dentro di lei e che stava per inghiottirla inesorabilmente.

«Ho sbagliato tutto», farfugliò con la testa reclinata verso il basso. «Abbiamo sbagliato tutto», ribadì pensando a Giorgio. «Abbiamo lasciato che le nostre esigenze di vita avessero ogni volta il sopravvento sui nostri istinti, intimandoci di prendere sempre la strada opposta a quella indicata dal cuore», disse sommessamente. E pronunciando quelle parole riandò con la mente all'inizio della loro storia. A quando Giorgio le apparve non già come il fatidico principe azzurro da sempre agognato e atteso o l'avventuriero che scatena la passione, ma piuttosto come colui che poteva finalmente tirarla fuori dall'inferno della sua famiglia. Una famiglia piuttosto numerosa e dalle condizioni non agiate nella quale la vivibilità era ulteriormente aggravata dalla severità e dalla pazzia di un padre troppo burbero e troppo spesso ubriaco. A diciott'anni una ragazza costretta a vivere in tali condizioni ha solo voglia di scappare. E Giorgio, se non era il cavaliere ideale, era certamente l'unico cavaliere che si era offerto di salvarla. Non che egli non le piacesse, ma non le faceva battere forte il cuore come succede a chiunque si innamori.

D'altro canto anche Giorgio, e Teresa lo sapeva bene, non attraversava in quel periodo un momento felice, da poco abbandonato dal suo primo amore.

E così avevano preso a camminare insieme per l'intricato sentiero della vita, senza grandi sussulti, ma con grande comprensione, con grande complicità e buonsenso. Spesso questi ingredienti riescono da soli a tenere in vita rapporti anche per lunghissimo tempo, ma vi riescono esclusivamente se e finché sull'orizzonte non appare qualcuno o qualcosa capaci

di mostrarci l'altra faccia del cielo.

Teresa rialzò la testa e accarezzò lievemente la guancia di sua figlia. Un fremito la pervase. La strinse a sé. In un attimo ricacciò via tutti i tormenti e i dubbi. Si immerse in quel sentimento forte e vero e pensò che dopotutto vi erano delle certezze che davano un senso profondo alla sua esistenza. Baciò la testa di Sandra con tutta la sua energia e si sentì viva e di nuovo pronta a lottare per tenere insieme la sua famiglia.

La settimana alla pensione era terminata e la casa presa in affitto era libera. Giorgio raccolse le sue cose e si avviò verso la nuova dimora.

Quando scese giù alla reception per regolare il conto Giorgio non trovò, come aveva sperato, la signora Elena. Era fuori per alcune commissioni, gli era stato detto. Gli avrebbe fatto molto piacere trovarla e poter scambiare con lei ancora qualche parola. Peccato, pensò. Le lasciò un biglietto con un numero di telefono, confidando nel fatto che lei l'avrebbe chiamato.

L'appartamento preso in affitto non era molto distante dalla pensione. Impiegò pochi minuti per raggiungerlo. Si fece dare le chiavi di casa dal portiere e salì. L'appartamento non era granché: una stanza neanche tanto grande, il bagno e un piccolo spazio con un cucinino. L'impatto non fu dei più esaltanti per Giorgio, ma non fece una piega. In fondo era quanto aveva chiesto.

Posò la valigia sul letto e si sedette. Raccolse i pensieri sulle cose più immediate da fare. Ormai era passata una settimana da quando era andato via da casa e solo una volta aveva chiamato i suoi. Poteva essere considerato un comportamento riprovevole il

suo, ma Giorgio aveva ritenuto che fosse il solo modo per rimettere ordine dentro di sé. Al punto in cui era giunto era assolutamente necessario prendere le distanze da tutto e da tutti.

Adesso era quanto meno più tranquillo, anche se non era riuscito ancora nell'intento di chiarire i suoi interrogativi. Forse, al momento, nemmeno gli importava molto farlo. L'importante per lui, almeno in quella prima fase, era soprattutto avere ripreso il controllo della propria vita ed essere uscito dalla quotidiana farsa in cui era piombato.

Dalla finestra penetrava un sole dolcissimo, così invitante che Giorgio decise di andar fuori. Non aveva voglia di restare ancora un minuto lì dentro a stancare la mente con pesanti pensieri. Non disfe nemmeno la valigia e corse via verso un'altra giornata piena solo di sé. Rimandò tutto all'indomani. Lavoro, famiglia e tutto il resto. Aveva bisogno di regalarsi un'ultima boccata di apparente pace.

Così fece. Andò verso i monti. Quando fu sul posto, lasciò la macchina e se ne andò scarpinando tra i sentieri. Per ore si perse in quella atmosfera incantata lasciando ancora una volta dietro sé le mille preoccupazioni. Scalciava pietre come un ragazzino e di tanto in tanto si fermava ad ascoltare quell'immenso silenzio. Si immerse a lungo nella fatua maestosità di quel magico infinito, quasi librandosi nell'aria, spoglio di ogni pensiero.

Solo verso il tramonto decise di tornare a casa.

Passarono alcune settimane. Giorgio aveva ripreso a lavorare a pieno ritmo e aveva contatti quotidiani con la sua famiglia. Rapporti laconici, ma quotidiani.

In tutto quel tempo, aveva evitato accuratamente di vedere e sentire Stefania. Non avrebbe avuto alcun

senso parlarle. La conosceva bene e sapeva che le avrebbe fatto più male. Avrebbe soltanto soddisfatto un suo desiderio cercandola. Ma in lei non avrebbe causato altro che ulteriore sofferenza.

Così, senza sussulti, le giornate scorrevano veloci e Giorgio, pur non stando bene, si stava quasi adagiando in quella situazione transitoria che lo teneva sì lontano dalle persone care, ma anche apparentemente lontano dai problemi.

Quel giorno aveva lavorato intensamente e adesso si stava preparando a scendere per la pausa pranzo quando squillò il telefono. Era Sandra.

«Ciao, papà. Come stai?».

«Bene, bene. E tu, piccola mia?».

«Non molto. Ho bisogno di parlarti. Da sola. Ti andrebbe stasera?».

«Certamente, cara. Ma come mai tanta urgenza? Sarà mica accaduto qualcosa?».

«Niente di nuovo, papà. Quel che è accaduto lo sai bene. Ed è un tormento quotidiano. Ma ne parliamo stasera».

«Va bene. Passo a prenderti alle 19.00».

«Mi farò trovare giù. A stasera».

Sandra non disse niente a sua madre di quell'incontro. Preferì tenerle nascosta la cosa. Le disse che era stata invitata ad una festa di compleanno e che le faceva proprio piacere andarci per distrarsi un po'.

Alle 19.00 puntualissimo Giorgio andò a prendere sua figlia. La portò in un ristorante discreto alquanto decentrato. Sapeva che Sandra amava i luoghi tranquilli e appartati. E poi quella sera era proprio opportuno restare soli per poter chiudersi liberamente per qualche ora nel bagagliaio dei loro sentimenti.

Era seduta lì davanti a lui e a Giorgio non pareva vero che quella ragazza era la sua bambina. La guardava incantato. Di colpo si rese conto che era cresciuta, che era quasi una donna ormai.

Per un po' la serata trascorse leggera. Gustarono la cena senza troppo parlare. Poi Sandra prese la mano di suo padre, la accarezzò dolcemente e la rilasciò. Lo guardò intensamente negli occhi e disse: «Senti, papà, non immagini quanto sia contenta di questa serata con te, ma il motivo principale per cui ho voluto vederti sai benissimo che è un altro. Da quando sei andato via da casa mi sei mancato tantissimo e mi manchi terribilmente. In tutto questo tempo sento di essere cambiata. Forse troppo in fretta. Ma la fretta te la impongono gli eventi. A un tratto cominci a pensare in maniera diversa, a guardare il mondo, gli altri, la vita con occhi diversi. Improvvisamente, senti che qualcuno ti ha tolto di dosso la coperta. E impari a conoscere il freddo. E capisci che non esiste solo il calore. Ed hai paura. Poi, pian piano, cerchi di ripararti dal freddo, ma hai paura di non farcela. Cerchi un'altra coperta, ma ti accorgi che non è come quella che avevi, che magari è più corta, meno calda. Tenti di adattarti, però senti che il freddo ti è penetrato dentro. Provi a riprendere calore, perché al freddo si muore ed hai paura che ti ritolgano la coperta. E così via. Tu eri la mia coperta, papà...».

«Sandra ...».

«No, ti prego, non interrompermi,» riprese lei trattenendo faticosamente i singhiozzi «non credere che io non capisca quello che anche tu stai provando. So bene che non sei più innamorato della mamma e che l'affetto che ti lega a tutti noi ti impedisce di dare libero sfogo all'amore che provi per un'altra donna.

So bene quale grande conflitto hai dentro. Ma il punto è un altro. Sei mai stato davvero innamorato della mamma, papà? Non sono ancora abbastanza grande e matura, ma una cosa l'ho capita perché la sento dentro di me ed è che un vero amore non può finire. Se un amore finisce è perché non è mai cominciato. Perché ci si è soltanto illusi di provarlo. E su quell'illusione è ingiusto costruire una vita, formare una famiglia, concepire dei figli. Non è bello per me, adesso, pensare di essere il frutto non di un amore, ma dell'incontro di due apparati genitali».

«Non è così, Sandra!» ribattè Giorgio, profondamente colpito dalle parole della figlia. «Non puoi sminuire il sentimento che mi ha legato e ancora mi lega a tua madre, riducendolo a un puro rapporto sessuale. E' vero che forse tra noi non c'è mai stato un trasporto, una passione forte, ma ci siamo voluti bene».

«Non confondere le cose, papà.» riprese Sandra con una tranquillità disarmante «So bene che il mondo è un coacervo di finzioni, interessi, bisogni, di irrazionalità. Non scopro l'acqua calda dicendo che la tua situazione è simile a tante altre. Che vi è un'infinità di rapporti basati sull'ipocrisia, sulle necessità individuali, sugli egoismi, ma questo non ci autorizza a rassegnarci all'idea che debba essere così, che non ci sia alcun rimedio. Io credo che fondamentalmente nessuno ci obblighi ad avere un compagno, a formare una famiglia, a mettere al mondo dei figli. Purtroppo, però, si tende a farlo sempre e comunque, ignorando che ciò è soltanto determinato da bisogni interiori o da necessità psicologiche e sociali. E' solamente l'interesse ad avere delle cose che ti possano convincere di stare meglio che ci spinge a farlo. Ma è solo l'illusione di stare meglio. In realtà non è così. In realtà noi

stiamo davvero bene se tutto ciò che ci circonda è amore, è calore, è sincerità. Altrimenti, prima o poi, inesorabilmente, intorno a noi e dentro noi scende il freddo, il silenzio, il buio».

Queste ultime parole gli gelarono il sangue. Per un attimo, Giorgio, rimase come pietrificato. Poi, abbassò il capo e con le mani si scompose ripetutamente i capelli. Era spaventato dalla lucidità con cui Sandra gli stava parlando. Tuttavia era orgoglioso. Un parlare così intelligente e chiaro che in una diciottenne era piuttosto insolito. Rialzò la testa e la guardò con infinita dolcezza. Le accarezzò una guancia, poi ritraendo la mano fece una smorfia con la bocca e riabbassò la testa.

Sandra non fece una piega. Rimase a guardare suo padre e pensò che forse aveva colpito duro. Ma era tranquilla. Si sentiva nel giusto e poi, finalmente, dopo tanto tempo, aveva abbattuto la barriera del silenzio che si era erta tra loro.

«Cosa pensi che io debba fare?» disse d'un tratto Giorgio, quasi implorando sua figlia «Se sono andato a vivere da solo e se sto lontano da tutte le persone a cui voglio bene è proprio perché ad un certo punto ho avvertito un senso di pesantezza, di mistificazione, di confusione. Non credere che io non sia pentito di come ho costruito la mia vita. Ma adesso ho delle responsabilità verso tutti voi e devo prendere una decisione che sia la migliore per tutti».

Sandra lo guardò con aria impietosita e austera. Poi, quasi con tono di ammonimento, disse: «Non hai alcuna responsabilità, adesso! Non più. Le nostre responsabilità sono sempre antecedenti ai fatti. Dopo che la coperta ti è stata tolta, avrai sempre paura che se la riprendano anche se ti viene ridata. Non hai decisioni da prendere, hai solo un viaggio da

continuare e non dipende solo da te con chi lo farai e se sarà piacevole o meno». Prese un attimo fiato, poi continuò: «Sai, papà, credo che gli esseri umani si dividano sostanzialmente in due grandi categorie. Gli idealisti e i pratici. E' una questione naturale. Penso che sin da piccoli si agisca in ogni momento seguendo questo naturale istinto. In ogni attimo, in ogni situazione, il nostro comportamento, il nostro pensare è frutto del nostro modo di essere: idealista o pratico. Non siamo uomini o donne, intelligenti o stupidi, ricchi o poveri, buoni o cattivi, spontanei o razionali. Siamo idealisti o pratici. E per tutta la vita. Per ogni istante che viviamo, indipendentemente da ciò che succede intorno a noi, dai cambiamenti, dagli eventi, indipendentemente da tutto e da tutti, faremo le nostre scelte seguendo la nostra essenza. Non ti crucciare troppo. Appena spariranno le ombre che annebbiano la tua mente, saprai cosa fare. Non chiedertelo più. Perché la risposta è già dentro di te».

Erano passati ormai cinque giorni dalla sera in cui Giorgio aveva incontrato sua figlia. E ricordava ogni parola da lei detta. Ogni frase gli premeva dentro come un macigno. Incredibile Sandra. Era riuscita a scuotere la sua coscienza come non era riuscito a lui stesso. Eppure ci aveva provato per mesi. Per mesi aveva cercato risposte per liberare il suo inconscio dagli incubi. E lei in poche ore gli aveva spiattellato una serie di dolorose verità che adesso, pur turbandolo, per certi versi, ancora di più, gli indicavano la strada per uscire dal tunnel. Ora sapeva esattamente cosa fare. Anche se era consapevole che da quel momento la strada sarebbe stata più irta e impervia. Aveva capito che il carico

era divenuto più pesante e tutto il cammino della sua vita si faceva meno agevole. Ma sapeva dove andare. Doveva chiamare casa e poi Stefania. Era certo di quel che doveva dire. Alzò la cornetta del telefono e cominciò a comporre il numero. Non finì di comporlo. Rimise giù la cornetta. Per un attimo ripensò alla frase di Sandra “Non dipende solo da te con chi farai il viaggio” ed ebbe un fremito. Pensò che era meglio rimandare tutto all’indomani. L’indomani avrebbe fatto esattamente quello che aveva già deciso di fare. Non era un rinvio per pensarci ancora su. Non ne aveva bisogno. Ma ripensare a quella frase gli aveva messo addosso un senso di paura.

Non aveva ancora cenato, quella sera, ma non aveva alcuna voglia di prepararsi qualcosa da mangiare. Non aveva molta fame, benchè avesse fatto solo un piccolo spuntino a pranzo. Ma qualcosa doveva pur mettere sotto i denti. Decise allora di andar fuori. Stare tra la gente gli avrebbe probabilmente messo un po’ di appetito.

Andò in una trattoria poco distante. C’era già stato una volta e gli erano piaciute le pietanze. E poi era frequentata da gente allegra. Insomma era proprio l’ideale per quella serata.

Mangiò con gusto e bevve del vino rosso che ben presto gli procurò una piacevole spossatezza. Ebbe appena il tempo di tornare a casa e di spogliarsi, poi crollò sfinito sul letto.

La mattina dopo Giorgio arrivò presto in ufficio. Guardò con cura l’agenda e fece un piano per la giornata. Era sereno, la paura della sera prima gli era passata. “In fondo cosa ho da temere” si disse. “Tutto e niente, dipende dai punti di vista” gli avrebbe risposto Sandra, pensò. Sorrise con ironia e amarezza, poi prese il telefono e chiamò Teresa.

«Ciao, stai bene?».

«Non va così male. E tu? Come mai telefoni a quest'ora?».

«Sto bene. Ho qualche ora libera verso pranzo. Se ti va potrei stare un po' con voi. Ho bisogno di parlarvi».

«E' ancora casa tua. E sei sempre il benvenuto».

«Allora ci vediamo più tardi. Ciao».

«A dopo».

Il tempo di rimettere giù la cornetta e cominciò a comporre il numero di Stefania. Lo fece molto lentamente. Non la sentiva ormai da un mese e l'emozione di riascoltare la sua voce era fortissima. Sensazioni varie s'incrociarono nel suo petto. Il cuore gli batteva forte come poche volte gli era capitato prima. La mano tremolante compose l'ultimo numero. Tirò un profondo respiro e raccolse tutte le sue forze. Ad ogni squillo l'ansia e il tremore aumentavano. La voce di Stefania mise fine a quell'infinità e lo calmò alquanto.

Non fu facile per nessuno dei due parlare. Giorgio sapeva cosa dire, ma qualcosa dentro di lui lo teneva bloccato. Per lei, invece, era soprattutto la paura di quel che lui poteva dirle a complicarle tutto. Si tennero sul vago e quando Giorgio riuscì, con molta fatica, a dirle che voleva vederla, lei trattenne per un attimo il respiro. Poi disse: «Va bene. Quando vuoi».

«Stasera andrebbe bene per te?».

«Sì, stasera sì!».

«Se non hai bisogno di passare da casa, possiamo vederci fuori dal tuo ufficio, quando avrai terminato».

Stefania restò un istante pensosa e turbata, poi si affrettò a concludere quella telefonata che cominciava a sembrarle interminabile: «Esco alle 17.00. Aspettami all'angolo. Ciao, a stasera».

Finita la breve conversazione, Stefania fu assalita dai dubbi. “Perché tanta freddezza nelle sue parole? Perché tanta fretta di volermi parlare, dopo un mese di silenzio?”. Le era sembrato tutto così squallido. Non ricordava di averlo mai sentito così. Non le aveva neanche dato il tempo di riflettere, di riprendersi dallo stupore di risentirlo improvvisamente dopo tanto tempo. Era stato deciso, imperturbabile. Aveva puntato dritto verso il suo obiettivo, trascurando ogni cautela, ignorando tutte le sue sensazioni, non avendo il minimo riguardo di ferire ulteriormente un corpo già lacerato.

Per tutto quel tempo che erano stati lontani, Stefania neanche per un attimo aveva messo in dubbio l'amore che li legava. Era certa della sofferenza reciproca per quel sentimento nato con un grosso e immediato ostacolo da superare. Un sentimento forte e sicuro, però, capace di vincere contro tutto. Quella convinzione era stata la sola cosa capace, pur tra ininterrotti tormenti, a darle la forza di andare avanti. Ma ora, dopo quella telefonata, qualcosa dentro di lei cominciava a vacillare. Si sforzò di pensare e di credere con tutto il suo cuore che i suoi dubbi non erano motivati, che forse era giustificato il modo di fare di Giorgio. “Forse non è ancora in grado di vedere chiaramente in sé stesso. Forse vuole semplicemente vedermi per assicurarsi che io stia bene”.

Aveva paura, però. Paura che fosse giunta al capolinea del loro amore. Paura di scendere per sempre da quel tram. E quella paura la attanagliò fino al momento del loro incontro.

Quando fu giù al portone, all'uscita dal lavoro, Stefania cercò invano di trattenere ogni emozione. Il cuore le batteva forte come un tamburo. E quando

vide Giorgio, dall'altro lato della strada, venirle incontro, le sembrò di morire, tanto era inarrestabile quella palpitazione. Gli attimi che seguirono le parvero interminabili. Scrutò ogni passo e ogni minimo gesto di Giorgio mentre andava verso di lei. E quando lui la raggiunse, restò immobile, incapace di un qualsiasi movimento. Il mondo, tutto il resto, sparì. In un istante rimase immersa solamente nei suoi occhi. E vi si sarebbe fermata all'infinito. Poi Giorgio l'abbracciò. E lei si abbandonò tra le sue braccia, liberandosi di tutte le ansie che aveva nel petto. Restarono avvinghiati a lungo, avvolti nel loro magico "sentirsi".

Non dissero una parola. Rimasero solo a respirarsi, come a volersi riprendere ogni minima sensazione lasciata. Come a fondersi in un unico odore e renderlo eterno. Giorgio era cosciente di quel che stava per fare e aveva paura di non esserne capace. Stefania sentiva quel che stava per accadere e aveva paura di non sopravvivere.

Ma quell'abbraccio doveva pur finire. Giorgio si staccò dolcemente da lei. Le accarezzò i capelli e le baciò la guancia. Poi si voltò di lato, per non incrociare nuovamente i suoi occhi.

Stettero ancora zitti per qualche minuto. In fondo non c'era alcun bisogno di parlare. I loro cuori si stavano già dicendo tutto. Le parole sarebbero servite a poco. Forse a nulla. Se non a far male di più.

Restarono in silenzio senza guardarsi, stretti sempre più nella morsa della paura. La paura di leggere sul volto del loro amore la parola fine. E più la paura diventava certezza, più il buio scendeva dentro i loro cuori.

Chi la stava scrivendo quella parola e perché

nessuno dei due lo sapeva. Nessuno saprà mai come ci si ritrova all'ultima scena. Ci si ritrova e basta. Non importa chi ha scritto il copione e chi è il regista. La parola fine è lì e non ti resta che leggerla, tristemente.

«Perché?» disse ad un tratto Stefania, inarrendevole, cercando di indurlo a guardarla negli occhi.

Giorgio non rispose e continuò ad evitare di guardarla.

«Perché? Rispondimi, ti prego. Non vedi che sto sprofondando in un abisso senza fine?» aggiunse Stefania.

«Io ho capito di non amarti veramente» disse Giorgio, tenendo il capo chino e portandosi ambedue le mani sugli occhi. «Forse avevo semplicemente bisogno di sensazioni nuove e mi sono lasciato travolgere da un sentimento che non provavo».

«Stai mentendo! Non può essere vero quello che dici. Ripetilo guardandomi negli occhi» implorò Stefania.

«Non rendermi le cose ancora più difficili, te ne prego. Questo amore è stata un'illusione per entrambi. Devi convincertene».

«Devi guardarmi profondamente negli occhi e dirmi che non mi ami!» disse con assoluta fermezza Stefania, prendendolo per un braccio e tirandolo verso di lei.

«Sei una ragazza stupenda, Stefy. Io non avevo mai conosciuto nessuna come te. Ho creduto di essermi innamorato, ma alla fine mi sono accorto di amare ancora mia moglie. Oggi sono stato da lei e le ho detto che torno a casa. Questa storia non avrà più un seguito. Mi dispiace. Cerca di dimenticare tutto quanto».

Aveva parlato in fretta, cercando di non riflettere. Non doveva. Non poteva. Così era riuscito a mentire

e a fingere come non si sarebbe mai ritenuto capace. “Chissà se è stato coraggio o vigliaccheria a guidarmi” pensò tra sé. “Dipende dai punti di vista” gli avrebbe ancora una volta risposto Sandra, si disse.

Dopo aver sentito le parole di Giorgio, Stefania ammutolì. Di colpo si sentì inerme. Incapace di una qualsiasi reazione. Non credeva a quelle parole, non era possibile crederci. Ma il modo deciso con cui Giorgio le aveva dette, la lasciarono interdetta. Restò ancora per qualche attimo ferma a guardarlo, poi scappò via senza più voltarsi.

Giorgio rimase a guardarla fino a quando non sparì dietro l'angolo. La vedeva andar via e con lei vedeva bruciare un pezzo del suo cuore. Per un momento ebbe l'impulso di rincorrerla e di fermarla, di gridarle tutto l'amore che poteva. Un istante dopo lei non c'era più. S'era persa nel fragore dei clacson e tra i volti sconosciuti della gente.

Di lontano scorse il sole abbassarsi lentamente sull'orizzonte e si appoggiò sfinito al muro. Dopo un po' si riebbe, non prima di aver assaporato il gusto amaro delle sue lacrime.

Andò a passi spenti verso l'auto. Guidò come un automa senza una meta per quasi un'ora. Poi si fermò. Si sentì svuotato di ogni energia. Si addormentò spossato sul sedile.

Poco dopo si ridestò. Era necessario reagire. Con la morte nel cuore si sforzò di raccogliere ogni sintomo vitale che era rimasto in lui.

Chiamò Teresa e le disse che gli avrebbe fatto piacere tornare a casa quella sera stessa. Non ce l'avrebbe fatta a star solo ancora e men che meno quella sera. Lei fu contenta di “riaverlo” con sé.

Quando fu a casa Teresa lo accolse in un caldo

abbraccio. A Luca sembrò la fine di un incubo. Solo Sandra non riuscì a manifestare una sincera allegria. Giorgio se ne accorse e la comprese. Più tardi, prima di andare a letto, la strinse forte a sé e le baciò la fronte con grande tenerezza. Erano tutti di nuovo insieme. Questo era importante. Era troppo importante per tutti.

Trascorsero alcuni giorni. La vita in casa Baldini riprese a scorrere tranquilla. Apparentemente tranquilla. Il mosaico era stato ricomposto, ma aveva perduto l'originale e naturale bellezza.

Una mattina, mentre Giorgio si apprestava a salire le scale per andare su in ufficio, il portinaio del palazzo nel salutarlo come di consueto gli porse qualcosa.

«Buongiorno Dottor Baldini!».

«Oh, signor Carlo, come va? Sta bene?».

«Ottimamente. Questa è per lei. L'ha lasciata una donna, stamane. E' una lettera senza mittente. Ha detto che lei avrebbe capito. Buona giornata, dottore».

«Grazie, anche a lei!».

La lettera era di Stefania. Riconobbe la sua grafia ed ebbe un sussulto. Erano passati tre giorni dalla sera in cui lui l'aveva lasciata definitivamente e non si aspettava, conoscendola, che lei si sarebbe fatta viva in qualche modo. Non a breve, comunque.

Non immaginava il contenuto di quella lettera, ma aveva timore di leggerla. La ripose nella borsa e sulle prime pensò che, almeno per il momento, non l'avrebbe letta.

Aprì la porta dell'ufficio e disse alla segretaria di non disturbarlo per qualche ora. Per nessun motivo. Si tolse la giacca e si andò a sedere sul divano. Restò per lungo tempo a pensare. “Quanto durerà questa

angoscia? Fino a quando questo amore tormenterà la mia vita?”.

Non era stato per niente facile rinunciare all'amore di Stefania, ma ormai aveva fatto una scelta. Una scelta dolorosa, ma definitiva. Adesso, Giorgio aveva solo voglia di dimenticare, tutto quanto era possibile dimenticare. E quella lettera non lo aiutava di certo.

Ma a cosa sarebbe valso non leggerla? In ogni caso il fantasma di Stefania si aggirava in quella stanza. C'erano delle parole, delle frasi, delle sensazioni contenute in quella lettera che rappresentavano un richiamo troppo forte. Era inutile trincerarsi dietro quella fragile corazza.

Si rialzò. Andò verso la borsa e tirò fuori la lettera. Aprì la busta con le mani tremolanti e stette in piedi per tutto il tempo in cui lesse. Lesse lentamente, molto lentamente.

“Mio caro Giorgio,

non ho più lacrime. I miei occhi si sono completamente prosciugati. Non credo sia possibile esprimere a parole il dolore che provo, così come non riuscirei a dire quanto è grande, nonostante tutto, l'amore che ho dentro. Un amore nato nel preciso istante in cui i miei occhi hanno guardato i tuoi per la prima volta. Prima di allora era come se avessi vissuto una vita monca, parziale. Dopo essermi specchiata nella profondità del tuo sguardo, ho capito che la mia vita avrebbe avuto un senso solo con te, in te e attraverso te. Non chiederti il perché ne sono stata così certa dal primo momento. L'amore non si può spiegare. E' più che un sentimento, è più che la ragione, è più che la tua stessa essenza. E' un vortice che non si placa mai. Ma è il vortice in cui attendi di sprofondare per tutta la vita e dal quale non vuoi risollevarsi più. Perché è solo in quel vortice che ha senso il tuo vivere. Ti ho amato da subito e profondamente. Non mi sono mai chiesto se anche tu avevi provato le mie stesse sensazioni e se ti stavi innamorando di me. Non me lo sono chiesto perché lo sapevo. Perché se ti guardi allo specchio esso riflette la tua immagine; e se guardi negli occhi la persona giusta nei tuoi si riflette l'amore. E io in te vedevo me. E mi è bastato. L'amore arriva una sola volta e

sempre sotto la stessa forma. Esistono vari sentimenti, ma l'amore è unico. Ti starai chiedendo perché ti sto dicendo ciò. Perché senza noi saremo condannati a una vita apparente, ad un'esistenza formale, banale. Condannati a vivere ogni giorno in un mondo virtuale, dove ci saremo solo io e te. Ma ancorati in una realtà che brucerà ogni attimo i nostri sensi. So bene quanto stia soffrendo anche tu. E quanto ti sia costato lasciarmi. Capisco perfettamente le ragioni che ti costringono a starmi lontano, ma non sperare che questo nostro amore si possa un giorno affievolire. La lontananza sarà la nostra spina nel fianco, per tutto il tempo che verrà.

Per sempre Tua, Stefania”

Appena ebbe finito di leggere la lettera, Giorgio sprofondò, avvilito, sul divano dell'ufficio. Le gambe gli tremavano e il respiro diventò affannoso. Ebbe paura di non farcela. Un dolore atroce gli scoppiò nel cuore. Le parole contenute in quella lettera erano tremendamente vere.

Si alzò a fatica dal divano. Andò a stenti verso la finestra. Aprì entrambe le imposte e incamerò quanta più aria i suoi polmoni fossero in grado di prendere. Guardò il viale pieno di foglie cadute dagli alberi. L'autunno era ormai entrato prepotentemente. Anche nella sua vita. E le foglie gli apparvero come un mucchio di sogni caduti dal cuore.